

SOMMARIO

- EDITORIALE PAG. 2
L'UOMO DEI BOSCHI PAG. 6
NOTE SU FERROVIE E
TERRITORI MONTANI PAG. 18
DOLCINO, MARGHERITA E LA
RESISTENZA MONTANARA 700 ANNI DOPO PAG. 23
R/ESISTENZA APUANA,
R/ESISTENZA ALPINA PAG. 31
SORGENTE DI VITA, SETE DI PROFITTO PAG. 41
No OLYMPICS ON STOLEN LAND PAG. 45
IN MEMORIA DI BIAGIO P. PAG. 55



EDITORIALE

Il silenzio, ad ascoltarlo, si rivela pieno di vita. Mille ronzii di insetti tutto intorno, il richiamo di un uccello fra gli alberi, il fruscio di un vento leggero che accarezza i pini, il ritmo di un cocolo in lontananza. Il sole del mattino scalda l'aria che profuma tenue di rododendri. Sdraiato nell'erba, fra le formiche indaffarate, guardo in basso, da dove arriva come un ringhio sommesso. Laggiù dove il prato incontrava il margine del bosco che si inerpica sul monte, urla una grossa striscia grigia e marrone. Il nastro arancio della rete di un cantiere circonda la ferita alla terra. Dentro, due ruspe stanno mangiando la montagna. Omini piccoli piccoli eroggono una colonna in cemento. Assurda, in mezzo alle tonalità di verde e alla maestosità dei pini. È la civiltà che avanza, dicono, l'uomo che domina e soggioga la natura. A me sembra solo l'ennesimo disastro.

Nelle pagine di Nunatak ricorrono spesso spunti e riflessioni che vogliono tendere ad una ricerca di una vita meno sofisticata, più libera, anche dalle menzogne della fede nel progresso e dai lacci di una tecnologia onnipervasiva. Una vita costituita da legami e rapporti umani autentici e non mediati, una vita, perché no, più selvaggia.

In molte delle ricerche che ci capita di fare nell'intento di conoscere meglio il passato delle montagne a noi vicine, capita spesso di imbattersi nella definizione "civiltà alpina". Civiltà. Questo termine ci ha spesso fatto riflettere. Soprattutto se attribuito alle comunità che hanno abitato le Alpi per millenni. Se si considera infatti l'origine della parola civiltà (dal latino *civis*, cittadino) non può che saltare agli occhi una contraddizione in termini e un'incompatibilità nel paragone tra la vita nel mondo delle Alpi e ciò che da sempre ha rappresentato la definizione

comune di civiltà, ovvero la "raffinatezza" ed il progresso della vita cittadina europea e delle sue istituzioni (nel senso di civiltà occidentale, un sistema sociale gerarchico orientato al profitto capitalistico), nonché un modello societario che nel corso dei secoli ha contribuito in primis all'eclissarsi delle culture delle Alpi, come del resto ha fatto con quasi ogni altra forma di convivenza umana, assimilandola o cancellandola.

Spesso è proprio questo confondere i termini cultura, intesa come l'insieme delle conoscenze, credenze, capacità e abitudini delle persone che abitano un territorio, con il termine civiltà, concetto, invece, con il quale è diffuso identificare il modello di vita dominante, a creare questo equivoco. Non dimentichiamo, tra l'altro, che il riconoscere diverse civiltà è servito il più delle volte a sostenere la superiorità di una sulle altre, a giustificare distinzioni, secondo una scala gerarchica. Ma se con i termini è facile giocare a dar loro una propria interpretazione, con le parole nelle quali è contenuta un'azione ben precisa e delle responsabilità il gioco è più difficile. È per questo che non intravediamo molte sfumature nel concetto di civilizzazione. Esso contiene e richiama immediatamente l'idea di colonizzazione e conquista, processi contro i quali le genti delle Alpi (come quelle di tutte le montagne d'Europa) si sono continuamente dovute battere, e dai quali non sono certo uscite indenni, diventando colonie interne, la cui civilizzazione è stata portata avanti in parallelo a quella dei popoli "primitivi" del resto del pianeta. Il sistema di dominio che ha trovato negli Stati nazionali burocratizzati e nel modello economico capitalista industriale la sua trama e il suo ordito non ha riconosciuto alcun valore alle altre culture con cui entrava in contatto, fosse oltremare o alle sue periferie, in piccole valli montane. Ad una pluralità di culture, che ci piace intendere come insiemi sempre in evoluzione (mai fissi) di saperi, pratiche e rapporti che legano tra loro e con il territorio le persone che questo stesso territorio abitano, si è sostituito un concetto monistico di civiltà, identificata con il modello di vita delle élites dominanti, a cui tutti devono adeguarsi supinamente.

Se da un lato il '700, secolo dei Lumi, trovò nelle popolazioni alpine, come in altre terre d'Europa, il baluardo dell'uomo libero, del "buon selvaggio" contrapposto alla "corruzione cittadina", dall'altro questo interesse non tardò a trasformarsi da romantica visione a spietata analisi scientifica ed insaziabile esplorazione. L'invasione di queste terre rese man mano necessaria la loro correzione da "difetti" che il percorso di civilizzazione occidentale non poteva tollerare. Il progressivo assorbimento nel mondo "civile" delle persone che abitavano le "cime" ha aperto forti cambiamenti in culture che altrimenti erano durate "invirate" (ma come esseri viventi, che cambiano e si adattano costantemente a ciò che trovano intorno, pur restando se stesse) per millenni. La montagna iniziò così, secondo molti, ad essere asservita alla pianura.

Il buon selvaggio veniva in un certo senso addomesticato: doveva andare a lavorare nelle fabbriche di pianura!

Ma il particolare legame che, nonostante tutto, continua a stabilirsi tra chi abita i monti e la natura che lo circonda ha fatto in modo che nei secoli non si dimenticassero particolari figure, tra il reale e il fantastico, attraverso le quali questo legame veniva continuamente tenuto in vita. Per questo, all'interno del numero di Nunatak che state leggendo, abbiamo voluto dedicare spazio a leggende che in ambito alpino delineano la figura dell'Uomo Selvatico. Una figura

sempre al confine tra l'uomo e la bestia, in equilibrio tra istinto e conoscenza, tra il sapere domestico e, appunto, il selvaggio. Le credenze in questi personaggi hanno certamente aiutato la gente delle Alpi a confrontarsi con il carattere severo di casa loro, "suggerendo" le risposte per poterlo affrontare e affidando loro, così, il segreto della propria libertà.

Questa nostra attenzione verso ciò che di selvaggio possiamo trovare ancora in certi luoghi non vuole però essere un mero atto di contemplazione passiva e compiacimento estetico verso ciò che fino ad ora è stato risparmiato all'inedere della civiltà. Vorrebbe invece essere uno stimolo per trovare, in spazi che la presenza ingombrante del Capitale e dei suoi prodotti materiali e immateriali non è ancora riuscita a permeare completamente, le ragioni ed i mezzi, non soltanto per vivere diversamente, ma per colpire e minare ciò che sempre di più ci nega questa possibilità, allontanando l'uomo dalla gestione diretta della propria vita. L'attuale società civilizzata si fonda proprio su questa lontananza: creare sempre maggior divario tra l'attività svolta dall'uomo e la comprensione effettiva dei gesti che la determinano; perdere il contatto reale con la natura significa accrescere questa distanza.

Con ciò non vediamo nel selvatico un'entità naturale sovrastante l'uomo, entro la quale l'essere umano non ha ragione di intervenire, se così fosse crediamo rappresenterebbe l'altra faccia dell'alienazione nei confronti dell'ambiente che abitiamo e con il quale conviviamo. Quel che soprattutto ci interessa è la forma attraverso la quale l'individuo e i gruppi umani entrano in relazione con la natura, interagendo e scambiandosi gesti ed azioni reciproche. Sappiamo bene, invece, che la relazione (sempre se di relazione si possa parlare) instaurata dalla civiltà del progresso con la natura, non è altro che distruttiva, quando essa ostacola il percorso della società del consumo, e artificialmente "conservativa" quando si tratta di sfruttarne l'aspetto per trasformare anch'essa nell'ennesima merce da consumare. E in questo la montagna è spesso un infelice modello.

La nostra gioia, però, è sapere che ad ogni tentativo in atto da parte dei signori del profitto tendente ad impossessarsi della montagna esisterà continuamente qualcuno disposto a scontrarsi contro di essi e resistere per la vita in libertà. Per questo troverete tre esempi, lontani tra loro nel tempo e nello spazio, di persone che hanno cercato e cercano di ribellarsi a quanto viene imposto dall'alto e presentato come indispensabile. Dal fecondo incontro di un gruppo di eretici medievali, animati da una fede escatologica di rinnovamento spirituale e materiale, con dei montanari ribelli ai nobili ed al clero, nasce una potenziale minaccia a tutta l'impalcatura religiosa e politica del tempo (elementi simili si troveranno in molte ribellioni contadine medievali). In quelle stesse Alpi che avevano ospitato e difeso Fra Dolcino troviamo, in anni a noi più vicini, l'esempio di vita e di lotta di un altro eretico, ribelle questa volta al progresso (sotto forma di centrali nucleari e linee ad alta tensione): Marco Camenisch. Allargando poi il campo di indagine, vediamo che i problemi portati nelle Alpi dal carrozzone olimpico, che abbiamo affrontato nei primi numeri di questa rivista, si ripresentano in termini pressoché identici sulle Montagne Rocciose. Se però le Alpi sono già estremamente antropizzate, l'area in cui si terranno i prossimi Giochi è ancora quasi naturale. Vi abitano, per di più, popolazioni indigene profondamente avverse ad un utilizzo speculativo di quei territori e decise ad opporvisi. La vicenda di Dolcino e Margherita, dei cui roghi ricorre quest'anno il settecentenario, non può essere per noi, donne e uomini di oggi, che un esempio. Però i nativi delle tribù St'at'imc

e Squamish si stanno opponendo ora, seppur a decine di migliaia di chilometri da noi, all'ennesimo disastro. La minaccia che stanno fronteggiando è in tutto simile a quella che ha colpito le Alpi, nel 2006, e identico è il nemico. Marco Camenisch è in galera, ma la sua lotta, tuttora valida, è portata avanti da altri. E siamo in molti ad attenderlo, fuori. Ai nativi americani, a Marco e a chi ne ripercorre le orme deve andare tutta la nostra solidarietà, che si esplica aprendo sempre nuovi fronti di intervento.



L'UOMO DEI BOSCHI

TARZAN

[...] alla riba d'un fiume abitavano uomini pelosi e alti di statura e valenti nel combattere con archi e spade di legno larghe un palmo: e come ammazzavano gli uomini, gli mangiavano subito il cuore crudo, con succo di aranci e limoni [...] avevano] lo capo come un cane e denti come di grandi mastini[...]" [Centini, 2000, pp. 42-43].

Così Marco Polo, nel suo "Il Milione", descrive quelli che, secondo un *topos* molto diffuso nel tempo e nello spazio, possiamo chiamare "Uomini Selvatici". Già l'etimologia stessa della parola implica un preconcetto negativo. Infatti l'aggettivo "selvatico", che ha la sua radice nel latino *silva*, la selva, foresta inestricabile ed inquietante, da un significato neutro di "abitante dei boschi, libero, non addomesticato", ha man mano assunto una valenza deteriore. Chi vive nella selva esterna alla città, la *silva foreste*, è infatti forestiero (da *foris*, fuori), nel senso di diverso, e selvatico: "barbaro, rozzo, incolto". Questo, almeno, nella mente di coloro i quali si autodefiniscono uomini "civili", cioè membri di quella *civitas*, la comunità cittadina, assunta fin dall'antichità classica a massimo (ed unico) esempio di umanità e, appunto, civiltà.

Non sempre, però, le svariate tradizioni che riguardano questo essere antropomorfo, ma dalle parvenze ed abitudini ferine, lo descrivono in maniera negativa. Possiamo trovare la figura dell'Uomo Selvatico in mitologie e leggende di tutto il mondo: dal Wild Mann dei paesi di lingua tedesca (conosciuto anche come Forstteufel, "diavolo dei boschi", nella zona di Salisburgo), al Basajaun basco, al Baba carpatico, al Lešy russo, al Gin Sung cinese, al famoso Yeti himalayano, all'Orang-Utan (che si può tradurre letteralmente con "essere quasi ragionevole delle foreste") dei Dayak del Borneo, al Kikomba dello Zaire, all'Ucumar andino, al Big Foot e al Sasquatch delle Montagne Rocciose. Per quanto riguarda l'Italia, lo troviamo in tutto l'arco alpino, nelle zone prealpine, nelle Alpi Apuane e nell'Appennino Tosco-Emiliano, mentre sembrano assenti riferimenti al riguardo nel Mezzogiorno (alcune similitudini si possono invece trovare con la figura dei Mamutones sardi). Anche qui il nome richiama immediata-

mente la sua peculiarità: è l'Ommeo Sarvadzo (o Selvadzo) in Val d'Aosta, il Sarvan o Sarvanot nel cuneese, il Sarvage nelle valli valdesi, l'Urciat in Val Chiusella, l'Om Salvaig, il Gigant, il Pelus, il Salvanco e l'omeon del Bosk nelle Alpi lombarde, l'Om Pelos e il Fanes (nome, quest'ultimo, che rimanda al "piccolo popolo" dei boschi) dei ladini, il Bille Man cimbro, il Salvan, Servan o Salvanel trentino, l'Om Salvarec veneto, il Guriut friulano, l'Om di Bosch o Om Servatig appenninico ed apuano.

Dall'insieme di leggende e miti che circondano questa figura, possiamo trarre alcuni elementi comuni atti a definirla più precisamente, anche nelle sue ambiguità e nelle confusioni e contaminazioni che a volte sorgono fra l'Uomo Selvatico ed altri abitanti delle selve e delle tradizioni fantastiche antiche: gnomi, folletti e fate (il "piccolo popolo" di molte leggende

nord europee, come i famosi Tuatha de Danann irlandesi), orchi, streghe, demoni, orsi etc. Non si dimentichi poi tutta la varietà di figure per metà umane e per metà animali, numerose nelle mitologie: per limitarsi a quelle europee si va dal Minotauro, i centauri e i satiri greco-romani, a Melusina, la donna-serpente (o sirena), a Merlino, il mago peloso figlio del diavolo, agli uomini cervi (come il dio celtico Kerunnos, dotato di corna) agli uomini orso. Interessante è la storia di Tuan Mac Cairill, ultimo superstite di un'antica popolazione dell'Irlanda, rinselvaticitosi fino ad avere capelli, barba e unghie lunghissimi e a vivere in caverne. Venuto il momento di morire, invece del decesso, c'è la sua trasformazione in cervo (con mente umana); poi, nei momenti delle morti successive, abbiamo le metamorfosi in cinghiale, in avvoltoio, in salmone ed infine, quando il pesce è mangiato da una donna, il reincarnarsi in un bambino dal dono profetico.

Alcune di queste leggendarie creature silvestri

sono state anche interpretate come diverse declinazioni culturali di un unico archetipo (che, azzardiamo, potrebbe simboleggiare il legame dell'uomo con la natura). Ad esempio, intorno al Monte Bianco, troviamo leggende simili che hanno come protagonisti i nani nel Vallese tedesco, le fate nel Vallese romando e in Savoia, l'Uomo Selvatico in Val d'Aosta.

Caratteristiche pregnanti della selvaticezza di questi individui (si trovano anche donne selvatiche e a volte interi nuclei familiari, sebbene più sovente il Selvaggio viva solo) sono la folta peluria incolta che ne ricopre tutto il corpo, abbinata alla scarsità o totale mancanza di indumenti (si ricordi la storia di Sant'Onofrio, che, avendo chiesto a Dio un vestito atto a



Uomo Selvatico, Carnevale in Tirolo.

proteggerlo dal freddo, ne ebbe un'immediata crescita di folti capelli e peli), la difficoltà nel parlare, la timidezza nei confronti degli altri umani, spesso accompagnata da una certa lentezza mentale, la vita in luoghi inaccessibili e lontani dal mondo "civile", la simbiosi con gli animali e l'abilità in certe arti, come quella della produzione di formaggi ed altri derivati del latte. La sua folta peluria contribuisce ad avvicinarlo, nella mentalità comune, al mondo animale, seppur la sua forma e la (limitata) capacità di parola lo leghino all'umanità. Così, di norma l'Uomo Selvatico vive nel folto del bosco o in caverne, in montagna, fra gli animali, entrando solo di rado in contatto con le altre persone. Si avventura nei villaggi solo quando sente della musica o il canto di ragazze, che gli piace molto. Alcune descrizioni e maschere carnevalesche che lo ritraggono, lo mostrano anche come coperto di foglie, licheni o paglia (come l'Uomo Albero di Murazzano, nell'Alta Langa). Un Selvaggio che è, quindi, più vicino al mondo vegetale che a quello animale, forse ad impersonare gli spiriti degli alberi. In alcune religioni precristiane, come quella druidica, infatti, alcune piante erano adorate come incarnazioni di principi divini (ad ogni mese lunare era associato un albero) e i boschi erano spesso usati come luogo di culto o per le ceremonie di iniziazione. Ricordiamo *en passant* che anche il Babbo Natale originario, il vecchio buono, panciuto e barbuto, solitario e portatore di doni, che vive nella desolata Lapponia e che la cristianità ha chiamato Santa Claus, era in origine vestito di verde, a volte di licheni (il costume rosso che tutti conosciamo risale alle illustrazioni americane di fine '800 ed è stato definitivamente consacrato nell'immaginario collettivo solo dalle campagne pubblicitarie della Coca-Cola!).

Non meno "rozza" è la Donna Selvatica, Wilde Frau o, con un nome dispregiativo, Capra Barbana (cioè barbuta), a volte assimilata alla fata o alla strega.

Ricordo di loro stanziamenti si trovano in zone non antropizzate come boschi e aree montane particolarmente impervie. Nella zona di Boves (CN) esiste ancora una casa costruita sotto la roccia chiamata "Tetto del Sarvan" e a Melle, in Val Varaita, c'è *lou pertus dal Sarvanòt*, la tana di un selvaggio molto dispettoso, che vi fu murato vivo da un contadino esasperato. Diffuse anche le balme (ripari sottoroccia costruiti utilizzando sbalzi naturali) "dei Selvatici" nel Canavese, in particolare in Val Chiusella. In alcune zone della Svizzera, invece, ripari simili sono chiamati "case dei pagani", come ad avvicinare gli Uomini Selvatici agli ultimi irriducibili all'assimilazione al cristianesimo.



Telfs (Austria), Uomini Selvatici ricoperti di licheni a Carnevale.

Dalle leggende diffuse sull'arco alpino apprendiamo che l'Uomo Selvatico è generalmente buono con gli umani che incontra e molto timido. Si narra di Selvatici che aiutano i montanari al pascolo o nella preparazione del formaggio, o di Donne Selvatiche che aiutano le loro omologhe in casa. Comune è la visione dell'Uomo Selvatico come figura prometeica, cioè come un essere dotato di una conoscenza superiore della Natura, di cui fa partecipi gli uomini comuni, ed iniziatore di alcune arti. Nonostante non possegga bestiame, il Selvaggio è descritto come un ottimo pastore: porta al pascolo greggi e mandrie degli allevatori "civili", che lo ricompensano lasciando del cibo insieme alle bestie (raramente lo vedono). Si dice che sappia parlare con gli animali, sia quelli addomesticati, sia, soprattutto, quelli in libertà, che distoglie dal predare le greggi che gli sono state affidate. A volte, però, gli uomini inciviliti si fanno troppo invadenti, cercando di catturarlo (anche con il dono di una damigiana di vino, nella vana speranza che il Selvaggio si ubriachi), e lo spingono ad andarsene per sempre. L'attività produttiva che viene per eccellenza accostata all'Uomo Selvatico è quella casearia: è lui ad aver insegnato ai montanari, in tempi antichi, a fabbricare il formaggio ed altri

CANTARE CON IL VENTO

FRAIRE JACOU

"Roussa, daré...": una delle prime cose che ricordo con chiarezza è la voce di Fonso che richiamava una vacca ostinata che ogni volta si metteva di traverso al momento di uscire dalla stalla. C'era qualcosa di particolare, in quella voce: non parlava come quando si rivolgeva a me, c'erano toni profondi e insieme affettuosi, e non era un ordine, sebbene stesse in realtà imponendo qualcosa alla bestia.

Provai diverse volte a fare andare avanti la Roussa, qualche tempo dopo, quando si fidarono a mandarmi al pascolo da solo, ma niente, qualcosa non andava: a Fonso dava retta, a me no. C'era un'intonazione, in quella voce, una frequenza, un segreto che io ignoravo: quando Fonso parlava, invece, la Roussa sapeva che doveva uscire.

Un suono nell'aria, il vento: i richiami pastorali sono probabilmente più antichi della pastorizia, suoni arcani che hanno affascinato le bestie, che si sono lasciate a poco a poco guidare. Scelgono, le bestie, di seguirci: difficile capire perché, a volte, ma sono loro a decidere.

È cominciata almeno diecimila anni fa, su piste che dall'Asia giungevano in Anatolia, e da lì sulle Alpi. Labirinti di stelle incisi sulla pietra, rosaces e "solii delle Alpi" intagliati nel legno, segni e sogni di una lunga strada che si snoda. Più a Nord, pastori di renne attraversavano, seimila anni fa almeno, piste di ghiaccio verso una terra che ancora non aveva il nome di America, incidendo segni e tessendo stoffe, e chiamando le loro greggi, che li seguivano.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

derivati del latte (fontina, *brosa* e *sera* in Valtournanche, Val d'Aosta). Alcune leggende vogliono che sapesse anche fabbricare la cera dal siero di scarto, ma generalmente si concludono con la fuga del Selvaggio, dileggiato dai "civili" per il suo aspetto ed i suoi modi, prima di aver rivelato anche questo segreto. Nel biellese si racconta che, dopo diverse "lezioni" sulla preparazione del burro, alcuni giovani pensarono di fargli uno scherzo, arroventando con un fuoco la pietra su cui era solito sedersi. Bruciato, il buon casaro irsuto non si fece più vedere. Altri mestieri che devono molto agli insegnamenti di questo "sapiente del bosco", che assume le sembianze di un vero e proprio eroe culturale, sono quello del minatore (l'Uomo Selvaggio conosce le vene aurifere nascoste nelle profondità delle montagne) e del fabbro (ricordiamo che, nella mitologia dei popoli siberiani, sciamani e fabbri sono considerati "fratelli": l'Uomo Selvaggio potrebbe così avere taluni attributi sciamanici). Anche la Donna Selvatica ha una funzione culturale importante, nelle comunità alpine: viene infatti considerata come una grande conoscitrice delle proprietà delle varie erbe e sarebbe stata lei ad insegnare alle donne il loro uso farmaceutico.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

Era cominciata, probabilmente, in un accampamento dell'epoca che noi chiamiamo Neolitico: forse un piccolo, figlio di una femmina uccisa dai cacciatori, seguendo le tracce odorose della madre, si deve essere avvicinato, e per la prima volta ha sentito la voce. Da questo punto iniziarono ad essere tracciati anche gli ambigui cammini della domesticazione, gravidi di ombre: il laccio che stringe il collo di un lupo, il recinto che rinchiude i cavalli. Il cupo catalogo della malattia della civiltà riserva purtroppo molto spazio agli abusi sugli animali, e troppo spesso si dimentica che con i mammiferi condividiamo più biologia di quanto immaginiamo, ma la voce, così articolata nelle sue complessità e sfumature, nel suo già essere incantesimo, è profondamente diversa: è umana.

E gli animali sono curiosi di noi, a volte molto più di quanto noi lo siamo di loro: così, su sentieri di suoni, gli animali si sono avvicinati.

E le voci sono diventate musica, che lega e incanta ancora di più: comune a tutte le culture tradizionali è l'immagine della danza degli animali, soggetto di molte canzoni e leggende.

Nei momenti in cui il Tempo cambia, notti di Solstizi ed Equinozi, feste cardinali come la Samain dei Culti, gli animali danzano. E parlano. Danzano anche i lupi, che è più facile ammansire suonando che sparando. I richiami per

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

A volte, però, il Selvaggio si diverte a fare scherzi (avvicinandosi così alla figura del folletto e del *trickster*, l'essere semidivino con funzioni demiurgiche, ma combinaguai), come far cagliare il latte appena munto, spostare il fieno delle mucche nelle stalle, nascondere oggetti, alzare le gonne alle donne etc. Nel Cansiglio, fra Bellunese e Friuli, si racconta che chi incontra lo spaventoso Mazzarol, la notte, non ritrova più la via di casa fino al mattino. In alcuni, rari, casi, l'immagine dell'Uomo Selvatico va anche a sovrapporsi a quella dell'orco, elemento forte-



Camera Picta a Sacco, Valtellina, affresco del XV sec. La didascalia recita: "Ego sono un homo salvadego per natura chi me ofende ge fo pagura".

mente negativo. Troviamo così descrizioni di stupri e pratiche antropofaghe compiuti da esseri antropomorfi, ma belluini e feroci, che escono dai boschi per attaccare le persone "civili". A Sassalbo, nell'Appennino Tosco-Emiliano, si raccontava di Salvanchi "più feroci dei lupi" che, in inverno, scendevano a valle per rapire i neonati e mangiarli. In Val Fersina (provincia di Trento), è il Bilmon ("uomo selvaggio", nel dialetto locale di impronta tedesca) a guidare la Cazza Selvadega, la caccia selvaggia della mitologia germanica, con cui dei, cani mostruosi e anime dei morti, guidati da Wotan, terrorizzano il mondo nei dodici giorni maledetti che vanno dal Natale (o dal solstizio d'inverno) all'Epifania. Nelle vicine Valsas-sina e Valcarvegna, i Pelus si limitano ad essere "semplici" partecipanti della Kasa Selvadega.

Immagini pittoriche e scultorie dell'Uomo Selvatico si possono trovare soprattutto nelle Alpi Centro-orientali. Famoso è l'affresco della Camera Picta, in una casa di Sacco, in Valtellina, che risale al XV secolo e lo raffigura mentre impugna la sua tipica arma: una clava. Anche a Tirano (SO), sulla

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

il bestiame sono uno degli elementi ancestrali che più hanno resistito di ciò che è stata la tradizione sciamaica del mondo pastorale: quando sta per tornare Primavera ci si maschera da orso, da lupo, e la musica accompagna la danza delle creature che uniscono umano/domestico e animale/selvatico, in un'unione arcana e profonda che è riuscita a salvarsi, se pur in forme attenuate, dalle persecuzioni di sedici secoli di cristianesimo e dallo sconquasso sociale e culturale di centocinquant'anni di industria.

Dai monti del Kurdistan suona un flauto, e risponde il baghett delle Alpi Orobiche, il ritmo di una curenta si fonde con uno scottish, le antiche vie dei canti sono vie di pastori che conducono (o seguono?) le loro greggi.

Uno dei territori europei che più hanno preservato il mistero dell'unione tra uomini e animali è quello del popolo Sami. Territorio fluttuante di pastori di

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

Porta Poschiavina, sono presenti due volti, uno sicuramente di Selvaggio, l'altro, simile, forse di un eremita. Un terzo affresco è presente a Valchava, nei Grigioni svizzeri. Un Uomo Selvatico che brandisce un albero sradicato era anche il simbolo della Lega delle Dieci Giurisdizioni, una delle federazioni di comuni alpini che diedero origine al Cantone svizzero dei Grigioni (XV secolo). A Bressanone c'è poi una strana statua (del XVI secolo) di Selvaggio, peloso, vestito solo di foglie, con un bastone in mano, che ha la particolarità di avere tre teste. Al Museo civico di Bolzano è invece presente la pietra tombale di una famiglia patrizia del luogo, che raffigura un imponente Selvaggio con una gran barba, che tiene in mano un albero ed ha piume d'uccello in testa. Nelle vicinanze, a Castel Rodendo, un ciclo d'affreschi del XIII secolo rappresentante il romanzo medievale Ivano, di Chrétien de Troyes, contiene figure di Uomini Selvaggi. Anche negli affreschi del Salone degli Arcieri del Palazzo Ducale di Mantova e in quello dei Mesi di Palazzo Schifanoia a Ferrara, così come in una delle guglie del Duomo di Milano, troviamo l'Uomo Selvatico, segno del fatto che questo motivo popolare dotato di straordinaria vitalità era conosciuto ed apprezzato anche in ambienti nobiliari e "colti". Tra l'altro, il misterioso alchimista Fulcanelli, vissuto a cavallo fra i secoli XIX e XX, vedeva nella figura dell'Uomo Selvatico il simbolo dell'adepto, l'iniziato di una setta esoterica.

Il riferimento più prossimo, nella cultura classica, all'Uomo Selvaggio, potrebbe sembrare il dio Pan, mezzo uomo e mezzo caprone, abitante dei boschi insieme a satiri e fauni, simboli di animalità e sfrenatezza sessuale. In realtà l'accostamento non è così sicuro. A partire dal IX

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

renne, che non voglio chiamare con il nome degli stati che se lo contendono: area finnica, questo sì. La musica dei pastori si rivolge insieme agli uomini e alle bestie, allontana i pericolosi influssi, guarisce i mali, unisce Terra e Cielo. Si possono usare gli strumenti, ma anche farne a meno, perché i confini tra suono e canto possono essere molto vaghi: nel grande Nord europeo i richiami del bestiame si sono definiti nel tempo come una distinta forma di espressione musicale, e il messaggio che portavano era così compreso dagli uomini come dagli animali.

Punto d'incontro geografico tra Est e Ovest per quanto attiene alle tradizioni, il mondo finnico è ancora una sorgente di forza per le nostre culture.

L'arcaico idioma musicale, chiamato yoik, rappresenta i più antichi strati del modo di vita artico: chi intona il canto può scegliere, insieme come interlocutore e soggetto, ogni cosa connessa con la natura, sia animata sia inanimata, un paesaggio, un animale, una persona.

Il suono del tamburo accompagna il canto, uno di quei tamburi perseguitati e vietati dalle leggi delle chiese e degli stati così come lo furono anche le cornamuse scozzesi durante l'occupazione inglese delle Terre Alte.

Pensate alla cornamusa, alla bag-pipe: pelle di pecora, legno, e il fiato del suonatore.

Dall'unione del vivente nasce il suono, che è canto di libertà. E che escano, allora, le vacche dalle stalle: "Va 'nans, Roussa!".

secolo d.C., ad avere sembianze di caprone è il diavolo e le zampe di capra (o di oca), anche se in alcuni casi sono accostate al *topos* dell’Uomo Selvatico, sembrano più caratteristiche di figure demoniache o stregonesche (come la Regina Pedona, Berta dal gran piede o alcune streghe). Come il Selvaggio, anche Eracle (Ercole, nella dizione latina), il più grande eroe dell’antichità classica, figlio illegittimo del sommo dio Zeus, è rappresentato come dotato di forza sovrumanica, vestito solo della pelle di un leone (che ha ucciso compiendo la prima delle dodici imprese necessarie per il proprio riscatto) e armato di una clava. Inoltre, in un



I Tschäggättä, vestiti di pelli animali, girano per la valle di Lötschental (Valais, Svizzera) fra la Candelora ed il mercoledì delle Ceneri.

episodio che la leggenda ambienta sulle Alpi occidentali, un essere mostruoso che vive in una caverna gli ruba il bestiame appena conquistato con la sua decima “fatica”. Questo cavernicolo, Caco, presenta elementi che richiamano alla mente sia il modello dell’Uomo Selvatico (vita solitaria in luoghi appartati, connessione con la pastorizia), sia quello, contiguo, dell’orco (mostruosità, malvagità). Troviamo anche nella Bibbia e nell’Eopea di Gilgameš, di epoca sumerica, individui la cui caratteristica di selvaticezza è definita

da una forte peluria che copre tutto il corpo e dalla vita in simbiosi con animali allo stato brado. Nella Genesi è Esaù, figlio di Isacco e gemello di Giacobbe (che lo priverà dell'eredità paterna con un trucco) ad essere ricoperto di peluria rossiccia. Più avanti, nel Libro di Daniele, la vita “tra gli animali selvaggi”, nutrendosi “di erba come i buoi”, è impartita come punizione per sette anni al re di Babilonia, il miscredente Nabucodonosor, i cui capelli “divennero lunghi come le penne delle aquile e le sue unghie come quelle degli uccelli rapaci”. Nel poema epico sumerico, invece, è l’eroe Enkidu, gemello del re Gilgameš, suo avversario e poi grande amico (tanto che proprio a causa della sua morte il re intraprenderà la discesa negli inferi) a vivere come un animale. “Era coperto di pelo arruffato [...] si pasceva d’erba sulle colline assieme alle gazzelle, con le bestie selvatiche si appostava presso le pozze d’acqua” [Centini, 2000, pag. 11]. Singolare, in questo caso, il metodo adottato per “addomesticarlo”: il re manda una cortigiana a sedurlo e condurlo in città!

L’Uomo Selvatico è spesso presente, in tutto l’arco alpino, nelle rappresentazioni carnevalesche (che vanno dal Carnevale vero e proprio agli altri ceremoniali rituali in maschera che si tengono intorno a Capodanno - San Silvestro, appunto - nati per celebrare il solstizio ed esorcizzare la Caccia Selvaggia, e alla Can-delora). A queste festività dalle origini antichissime (sicuramente antecedenti i famosi Saturnali e Lupercalia romani) è di solito attribuito un significato di rito della

fertilità: con la cattura e l'uccisione del vecchio anno (o dell'inverno, rappresentato di volta in volta da un vecchio o una vecchia, un orso, il diavolo, una strega, l'Uomo Selvatico) si inizia un nuovo ciclo agricolo. A Champlas du Col, frazione di Sestriere, sono i due "vecchi" selvatici ad arare la neve a Carnevale, fecondando simbolicamente la terra. In Val di Fiemme, a conclusione di uno

spettacolo carnevalesco molto complesso, che si snoda nelle vie del paese, il Salvanel viene ucciso. Nell'Appenzell, nella Svizzera orientale, invece, le maschere dei Kläuse (gli aiutanti di San Nicola-Santa Claus), dei Wüeschte ("selvaggi") e degli Schö-wüeschte ("bei selvaggi"), girano per vallate e villaggi spaventando i montanari nei giorni che vanno da San Silvestro al 13 gennaio (anche qui

IL CARNEVALE DELL'ORSO

BARBARA

Siamo arrivati a Cunico una sera che faceva già buio, nella nebbia, dopo un lungo saliscendi tra le colline dell'astigiano. Non sapevo cosa aspettarmi né cos'era esattamente ciò che cercavamo con gran fretta quella sera. Da un'amica avevo ricevuto una breve indicazione: il 24 di febbraio tornava ad essere rappresentato un antico Carnevale, quello dell'orso di sfojass (foglie di meliga). Appena arrivati da lontano ci giunsero rumori e grida e la netta sensazione che qualcosa stava accadendo davvero a Cunico quella sera. Per le vie del paese le voci crescevano e si incominciò ad intravedere una piccola folla. Entusiasta trascinavo il mio accompagnatore in quella direzione. Subito non capimmo nulla, nella confusione del momento si potevano vedere dei giovani vestiti di iuta e foglie, delle donne con un fazzoletto nero in testa, dei suonatori e altri uomini alla moda dei vecchi contadini, un tale con la fascia tricolore, uno strano personaggio travestito da domatore portato a braccia da due vigorosi ragazzi ed infine una figura che correva nel cortile di una casa. Un uomo completamente nascosto da un costume di foglie di meliga scappa-va inseguito dagli altri protagonisti del Carnevale. C'era chi lo incitava a fuggire, chi inveiva, chi dava ordini perché fosse al più presto catturato. Una innata e spontanea simpatia verso questo essere in fuga dall' "autorità" e dal consorzio civile faceva sì che subito non potessi più togliergli gli occhi di dosso e con partecipazione crescente sperassi che mai l'avrebbero preso. L'orso correva tra le case, appariva su un balcone o un muretto, scendeva, saliva, urlava. Dopo la corsa, in una piccola piazza, saltò fuori una corda, l'orso era circondato dalla gente e preso. Il domatore iniziò così a lottare con l'orso: era piuttosto ridicolo, con gli abiti caratteristici del circo ma anche con un fastidioso accento tedesco. L'orso marino, così veniva chiamato, fu condotto tra gli uomini, dovette star bravo, rispondere alle domande che gli venivano rivolte e ballare con una

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

dama scelta tra gli spettatori mentre il gruppo dei selvatici veniva tenuto a debita distanza. Che tristezza vedere l'uomo che cerca di addomesticare l'animale, il naturale, fu il mio primo pensiero.

Ma ecco d'improvviso uno strattono, un balzo e ancora di corsa per vedere cosa sarebbe accaduto al nostro beniamino. Scappava ma venne nuovamente catturato e questa volta fu spiegato a tutti i presenti che l'orso avrebbe dovuto subire un processo e fare testamento. Dovrà lasciare il bosco, unirsi agli uomini e rispettare le leggi civili. E così fece l'orso: davanti ad un fuoco che ardeva in quest'angolo di paese ci leggerà le sue volontà. Vorrebbe che questo mondo fosse migliore per tutti ma soprattutto che gli esseri umani fossero migliori. Chinò il capo, annui, eravamo ormai alla fine.

Con il cuore in gola pensavo che non era giusto che avessero catturato l'orso, che dovrebbe vivere libero nel bosco, che il bosco dovrebbe prendere la città e dovrebbero tornare le volpi ed i lupi a far piazza pulita di case, chiese e sindaci e degli uomini stupidi ed arroganti. Che ritornino i fiumi, i tuoni, il vento e le pietre, che tutto si fermi.

Ma mentre si sta concludendo la rappresentazione, nel momento in cui l'orso dovrebbe bruciare le sue spoglie sul fuoco che scoppietta, in un attimo ecco la fuga. Scappava su per un sentiero, nel buio, fuori dal paese con tutti che lo inseguivano urlanti. Che gioia, se l'era svignata! I paesani ritorneranno solo con la sua coda

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



I Kläuse della regione dell'Appenzell.

si possono trovare risonanze della Caccia Selvaggia, così come nella maschera tradizionale di Berchta, la vecchia dal lungo naso - o becco - che entra nelle case a controllarne la pulizia - e punire i pigri - nel periodo di Rauhnächte, fra Natale e l'Epfania, nella regione di Salisburgo, nell'Austria occidentale).

Parallele e spesso collegate ai miti dell'Uomo Selvaggio, sono leggende e tradizioni che ruotano intorno alla figura dell'orso. Animale totemico, capace di postura eretta e vagamente somigliante ad un essere umano, fiera terribile e pericolosa, con il suo risveglio dal letargo segna la fine dell'inverno e l'inizio di un nuovo anno agricolo. Ricordiamo che la data che si credeva segnasse il risveglio dell'orso è fissata a



Battaglia fra cavalieri e Uomini Selvatici, dal Romanzo di Alessandro (manoscritto del XVI sec.).

inizio febbraio e proprio il primo giorno di tale mese si festeggia Sant'Orso, patrono di Aosta. Il giorno successivo, invece, è la Candelora, culmine astronomico dell'inverno, in quanto giorno mediano fra il solstizio d'inverno e l'equinozio di primavera, tradizionalmente celebrato con rappresentazioni simboliche e riti della fertilità. Sono frequenti le maschere di orsi nei carnevali delle località alpine e prealpine (ad esempio in Tirolo, nella Baio occitana di Bellino, a Mompantero e Urbiano in Val di Susa - orsi particolari sono poi quello di segale di Valdieri nel cuneese, quello di piume di Cortemilia, in Alta Langa, quello di ricci e muschio di Balmuccia, in Valsesia, e quello di meliga di Cunico, nell'astigiano), spesso associate a rappresentazioni simili legate all'altro abitante del profondo del bosco: l'Uomo Selvatico. La forza e la ferocia dell'orso lo hanno fatto diventare il

[CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE](#)

da bruciare nel fuoco.

Così il prossimo anno forse ci sarà ancora l'orso, tornerà il Carnevale, tornerà questo rito compiuto da chissà quando e poi dimenticato per quarant'anni. Si resta ancora tutti lì a far quattro chiacchiere mangiando polenta e bevendo vino e commentando ciò a cui avevamo appena assistito. Con questa festa è tornata la cultura contadina dei paesi spopolati dalla guerra e dalle fabbriche, è tornata la Natura nella quale vivevano quegli uomini e quelle donne.

Tutte cose passate, dimenticate ma che sopravvivono nella memoria di qualcuno e ogni tanto ci raccontano da dove veniamo, ci raccontano, suscitando ancora emozioni, qual è la nostra vera storia.



Il giorno di San Silvestro, Kläuse, Selvaggi e Bei Selvaggi spandono paura per il villaggio.

simbolo dei guerrieri, fra i celti e i vichinghi (famosi i *berserkir*, guerrieri coperti da una pelle d'orso e posseduti da un furore che li rendeva terribili). In Scandinavia è ancora oggi comune il nome proprio Björn, che significa proprio "orso". Per gli Inuit, l'orso ricopre la funzione di dio creatore ed iniziatore degli uomini alle arti (un po' come il Selvaggio per quanto riguarda l'attività casearia nelle Alpi), è la massima divinità e si crede che gli sciamani siano stati generati proprio dagli orsi. Alcuni indizi fanno supporre un ancestrale culto religioso verso l'orso, durante il Paleolitico. Si ricordi, infine, che in molte culture e da tempi antichissimi, all'orsa sono associate le due costellazioni circumpolari del nord celeste (la parola "artico" deriva dal greco antico *ärktos*, che significa proprio "orso").

Tentativi molto controversi di spiegare "scientificamente" le innumerevoli leggende concernenti l'Uomo Selvatico hanno cercato di proporre la sopravvivenza di una specie umana primitiva (come l'Uomo di Neanderthal) ai margini della civiltà, o di gruppi che hanno rifiutato la religione cristiana e la civilizzazione urbana. Tutto ciò con risultati scarsi e, riteniamo, poco credibili. Comunque sia, se pur non possiamo condividere la fiducia illuministica di Rousseau nelle qualità del "buon selvaggio", è difficile non provare una certa simpatia per questi "omoni" ingenui ed innocenti al pari di animali o bambini, che, secondo un bestiario scritto dai monaci dell'Irlanda medievale, "era impossibile civilizzar[e], poiché rifiutavano di riconoscere la legge e l'ordine" [Centini, 1989, pag. 23].

Nota bibliografica

- Massimo Centini, "Il sapiente del bosco. Il mito dell'Uomo Selvatico nelle Alpi", Xenia, Milano, 1989.
- Id., "Sui sentieri della leggenda. I personaggi, i luoghi, le storie della tradizione piemontese", L'arciere, Cuneo, 1998.
- Id., "L'Uomo Selvaggio, antropologia di un mito della montagna", Priuli & Verlucca, Ivrea, 2000.
- Claude Gaignebet, Jean-Dominique Lajoux, "Art profane et religion populaire au Moyen Age", Presses universitaires de France, Paris, 1985.
- Piercarlo Grimaldi, Luciano Nattino, "Dei selvatici. Orsi, lupi e uomini selvatici nei carnevali del Piemonte", edito a cura di Regione Piemonte e Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino, Torino, 2007.
- Piercarlo Jorio, "Attorno al fuoco. Leggende delle terre alpine", Priuli & Verlucca, Ivrea, 2006.
- Clemens Zerling, Christian Schweiger, "Masques des Alpes", Éditions Désiris, Méolans-Revel (France), 2005.
- Michela Zucca, "Chi è salvatico si salva: l'uomo selvatico sulle Alpi", in Id., a cura di, "...La civiltà alpina (r)esistere in quota...", Vol. 4, Ed. Centro di Ecologia Alpina, Viole del Monte Bondone (TN), 1998.

Le immagini alle pagine 7, 8, 13, 15 in alto e 16 sono tratte dal libro "Masques des Alpes", quelle alle pagine 11 e 15 in basso dal libro "L'uomo selvaggio".



NOTE SU FERROVIE E TERRITORI MONTANI

ALESSANDRO PELLEGATTA

A partire dagli anni '50 in Italia l'esplosivo sviluppo della motorizzazione provocò una *strage ferroviaria* senza precedenti. Soppressioni dei cosiddetti "rami secchi", tagli, limitazioni di percorso: il processo investì indiscriminatamente tranvie e ferrovie secondarie, di pianura e di montagna; l'onda, inarrestabile, continuò nei '60 spazzando via linee progettate e costruite tra la fine '800 e l'inizio '900, colpendo indiscriminatamente tratte povere di opere d'arte così come veri e propri capolavori di ingegneria.

In molti casi alla chiusura al traffico si arrivò dopo un lento ed irreversibile peggioramento del servizio; di fronte alla crescente concorrenza della gomma, le imprese concessionarie scelsero soluzioni che comportarono mancati investimenti, per cui le linee venivano esercitate con materiale rotabile obsoleto ed armamento vetusto, offrendo in tal modo un servizio sempre più inadeguato e scadente, dunque meno attrattivo. In gioco vi erano forti interessi legati alla produzione di auto e alla costruzione di strade, che senz'altro influenzarono inequivocabili scelte politiche ben definite. Le linee soppresse vennero rapidamente smantellate, un clima drogato dal "boom" fece sì che le poche ed isolate voci di protesta contro quello scempio avessero il fiato corto.

Le ripercussioni sui territori, se furono negative per i territori di pianura, per la montagna furono ben più gravi. La cementificazione selvaggia ed il saccheggio della montagna procedettero di pari passo con lo smantellamento dei tronchi ferroviari; al tempo stesso le colate di

cemento cominciavano a determinare cambiamenti non solo del territorio ma anche del "montanaro".

Già con la nascita e lo sviluppo dell'industria la montagna era stata tagliata fuori dal grosso del processo produttivo, mentre veniva sfruttata per le risorse umane (serbatoio di forza lavoro) e naturali. Lo spostamento a valle di montanari che abbandonavano gli alpeggi e divenivano proletari dell'industria proseguì con una certa consistenza senza soluzione di continuità fino a mezzo secolo fa. Gli effetti di tale processo sono noti. Da un lato certe vallate alpine poco o male accessibili vennero abbandonate ed investite dalla *wilderness di ritorno*, dall'altro, a partire dai '50, esplose il turismo in contemporanea al trasporto privato. Le montagne divennero terra di conquista, aggredite e saccheggiate da una "cultura" destinata a trasformare gli stessi abitanti stanziali modificandone gli stili di vita, sempre meno "montanari" e più "cittadini". Questo, purtroppo, non è un luogo comune.



Con l'avvento della cd. "rivoluzione industriale" venne infatti ad accentuarsi sempre più il divario tra il processo di "civilizzazione" della montagna e quello della città.

A seguito di tale divaricazione la città venne sempre più recidendo i propri precedenti nessi di interdipendenza con la montagna; e, conseguentemente, la città venne sempre più ignorando le sorti della montagna nello sviluppo del proprio processo di civilizzazione; ciò nonostante la città tornerà a rivolgersi alla montagna in maniera aggressiva e rapinatoria, con un approccio ispirato principalmente all'industria del "turismo" (ricomprendendo in tale complesso sviluppo anche l'acquisizione di aree montane a fini di "edilizia residenziale").¹

Non vorrei affatto rincorrere tesi *sottosviluppiste* di alcun tipo, bensì concentrarmi su un aspetto specifico di questo taglio con la montagna, quello legato direttamente alla soppressione del ferro. Vi fu una coincidenza temporale tra il fenomeno dell'esodo dalle zone rurali e montane alle città e la chiusura dei "rami secchi" ferroviari. La soppressione interessava massicciamente ed indiscriminatamente tanto ferrovie di montagna e di collina (realtà quindi interessate dallo



spopolamento) quanto tratte che attraversavano zone a grande concentrazione industriale (dove invece il saldo della popolazione era in forte attivo): ciò dimostra da un lato l'irrazionalità e l'inconciliabilità del sistema del profitto con gli interessi umani, dall'altro che la chiusura delle linee che servivano aree rurali e montane non poteva essere imputata alla migrazione verso la città, bensì doveva essere dettata da altri fattori.

A questo punto per un attimo immaginiamo uno scenario del tutto ipotetico, ovvero che nello scontro interno tra le fazioni del capitalismo italiano di quegli anni avessero prevalso interessi legati al ferro e al suo controllo statale anziché quelli legati alla gomma e alla strada: a quel punto l'erosione del sistema ferroviario secondario sarebbe avvenuta in minimi termini (o non sarebbe avvenuta affatto), ed il rilancio delle ferrovie di montagna avrebbe senz'altro contribuito a limitare l'abbandono del territorio. Sin dalla loro entrata in

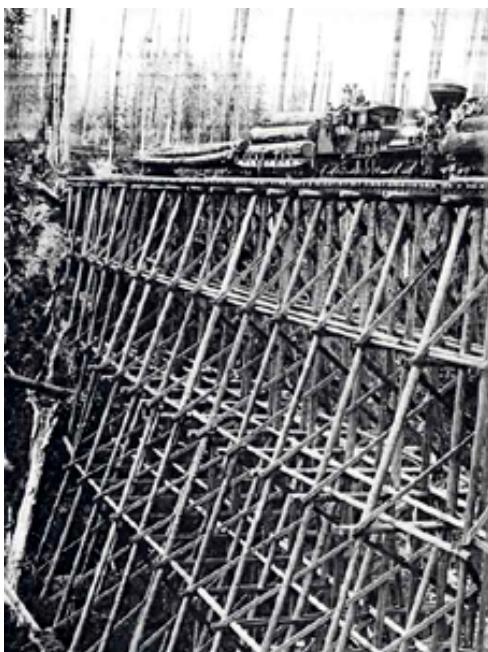
funzione, le ferrovie di montagna erano state caratterizzate da una tipologia di traffico non limitata al turismo, il che permetteva il trasporto di prodotti del suolo agli scali ferroviari di fondovalle, sino ad arrivare alle linee costruite appositamente per questi scopi, quali le ferrovie minerarie e forestali, anch'esse soppresse in maniera indiscriminata (anche in aree tutt'ora produttive, come ad esem-

pio le cave di marmo di Carrara). Queste ferrovie erano parte integrante del territorio, intorno alle piccole stazioni ruotavano microprocessi produttivi, spesso l'attrattiva paesaggistica faceva sì che i trenini stessi costituissero lo scopo del viaggio.

Negli anni antecedenti all'ondata distruttrice la coda dell'ingegno autarchico elaborò ambiziosi progetti di trasversali alpine a scartamento metrico che avrebbero dovuto rampicare sui passi e scendere collegando tra loro i vari tronchi a scartamento metrico e le vallate confinanti: il tutto, nei piani dei progettisti, avrebbe dovuto funzionare da

*"elemento cal-
mieratore nei con-
fronti degli autotra-
sportatori privati e
promuovere proficue
attività sia industriali
che artigiane"*², fa-
vorendo attività sul
posto che si inte-
grassero il più pos-
sibile con l'ambien-
te circostante facen-
do da argine al-
l'espansione deva-
stante di asfalto e
cemento.

Ma quei treni di montagna erano destinati ad essere



soppressi, e le linee chiuse. Il loro smantella-
mento si portava via pezzi di identità e di
storia. Di aneddoti legati ai lenti e traballanti
viaggi di quei trenini ve ne sono infiniti; storie
di gioia e di sofferenza, di svago e di fatica,
di tristezza e di speranza, di deportazione e
Resistenza; nei racconti della lotta partigia-
na spesso le piccole vetture costituivano un
mezzo per il trasporto viveri eludendo la sor-

veglianza della milizia, nelle zone libere furono determinanti per il trasferimento degli sfollati in vista dei rastrellamenti, in qualche caso vennero usati addirittura nel corso delle ribellioni partigiane del dopoguerra.

Oggi, di fronte a paesi di montagna con concentrazione di veicoli e veleni del tutto simili alle aree urbane e di pianura, pressoché tutti versano lacrime sui treni che non ci sono più.

La costruzione di ferrovie a scartamento metrico, tipico delle ferrovie di montagna, ammette un raggio di curvatura minimo che può scendere fino a 60-80m, contro i 250m di una ferrovia a scartamento standard. Ciò permette di affrontare con maggior facilità tracciati tortuosi con significative riduzioni di investimento fisso; grazie all'elevata potenza a bordo delle moderne elettromotrici a potenza ripartita, che permette una miglior aderenza, si ottengono valori alti di accelerazione e decelerazione anche sulle tratte più acclivi, oltre a velocità del tutto concorrenziali; le stesse possono trainare treni "misti", con piccoli carri destinati al trasporto merci, che toglierebbero dalla strada gran parte del traffico pesante. La pendenza massima ad aderenza naturale

arriva al 3,5 % (con significative eccezioni, fino al 5 %), per valori superiori vengono adottate le soluzioni a cremagliera. Sempre rimanendo nel campo tecnico, sono scontati i vantaggi sulla strada in riferimento a sicurezza, risparmio energetico, impatto ambientale, assenza di inquinamento in caso di elettrificazione.

Quello di cui si è parlato sino ad ora è un sistema di trasporto ferroviario strettamente legato alle esigenze dei territori attraversati; diametralmente (ed inconciliabilmente) opposto il discorso di attualità riguardante le grandi gallerie di valico e le opere AV connesse, su cui ci soffermiamo brevemente.

In genere la realizzazione di nuove grandi vie di comunicazione trova l'opposizione delle popolazioni residenti, appoggiate fattivamente dall'esterno; ciò che accade in Val di Susa³ viene replicato, in forme ed ampiezza differenti, dallo Stretto al Trentino; è successo in passato e succede tutt'ora in Francia per le linee LGV, ma il discorso è estendibile a molti esempi in varie parti del mondo. La costruzione di queste linee, oltre a non migliorare affatto la mobilità locale, è assai onerosa, e spesso compromette in maniera irreversibile l'equilibrio idrogeologico; il transito di forti volumi di traffico arreca disturbi di vario tipo, senza significativi benefici per i paesi intermedi; è inoltre facilmente dimostrabile che con investimenti assai più ridotti si migliorerebbero le infrastrutture destinate al territorio, magari... riaprendo qualche vecchia linea di montagna a suo tempo dimessa.

Per giustificare queste opere, dietro le quali c'è la voracità di grandi imprese pronte ad accaparrarsi commesse redditizie e durature, si prende a pretesto l'incremento che di qui ai prossimi anni interesserà il traffico lungo i corridoi e le direttive di valico in Europa; senza



dire, però, che nel contempo la politica liberista e le conseguenti ristrutturazioni delle imprese ferroviarie europee hanno creato le condizioni per innescare una concorrenza intrinseca al vettore ferroviario, che non toglie quote di traffico alla strada, come propagandato.

A completare queste riflessioni vanno citati due esempi di carattere internazionale, che meriterebbero di essere approfonditi. Il primo è che le grandi opere e l'esercizio dell'Alta Velocità assorbono la grandissima parte delle risorse destinate all'infrastruttura ferroviaria, con la conseguente riduzione dei livelli manutentivi (e dunque della sicurezza) sulle linee tradizionali; tipico in tal senso il caso spagnolo. Il secondo riguarda nello specifico le zone indigene e rurali del Centro America, dove il processo di privatizzazione ferroviaria, con lo smembramento e la cessione alle compagnie nord americane, ha comportato la chiusura di molte tratte che servivano regioni caratterizzate da un'agricoltura arretrata e di auto-consumo; con la privatizzazione questi agricoltori sono stati privati dei servizi ferroviari che utilizzavano e che permettevano loro di trasportare le proprie merci ad un basso costo. Ciò ha scardinato l'economia di molte regioni, contribuito alla disintegrazione del mercato interno e costretto ad un maggior isolamento molte comunità più povere e con minor sviluppo.

Opporsi alle grandi opere, che siano tunnel ferroviari oppure inceneritori oppure grandi ponti, senza cadere nelle ideologie piccolo-borghesi del "NIMBY" ("non nel mio giardino") vuol dire riappropriarsi di un rapporto corretto col proprio territorio e contemporaneamente uscire dall'isolamento collegando fra loro, rafforzandole, le esperienze di lotta. E soprattutto prendere coscienza che la società del profitto non può essere a misura d'uomo.

Note:

1. Luigi Zanzi, *Le Alpi nella storia d'Europa. Ambienti, popoli, istituzioni e forme di civiltà del mondo "alpino" dal passato al futuro*, CDA & Vivalda, pag. 324.
2. *La trasversale alpina Bernina - Adamello - Dolomiti*, «Le Vie d'Italia», agosto 1947.
3. *Alla data del 1948 esistevano tre progetti di galleria in Val di Susa: il primo (S. Jean de Maurienne - Susa, 56 km) venne presentato dagli ingegneri Bianchi e Cauda; il secondo (S. Michel - Susa, 43,5 km) dall'ingegner Quaglia. Un terzo progetto dell'ingegner Merlini, il cui disegno è riportato in questo articolo, prevedeva un tunnel di 26,3 km tra Modane e Venalzio (meglio nota come Venaus). Tale progetto, da realizzarsi in cinque anni di lavori, veniva giustificato con la necessità di un collegamento diretto tra Paesi del MEC, evitando il transito in Paesi non aderenti (Svizzera). Vedi «Ingegneria Ferroviaria», novembre 1960.*

Le fotografie che illustrano questo articolo sono tratte dal sito internet www.ukworkshop.co.uk



DOLCINO, MARGHERITA E LA RESISTENZA MONTANARA 700 ANNI DOPO

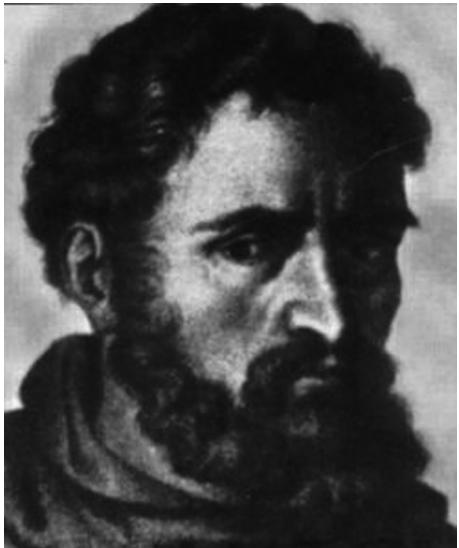
TAVO BURAT

Per comprendere l'osmosi tra la popolazione locale valsesiana ed i Dolciniani, è fondamentale evidenziare la struttura delle comunità alpine che caratterizzavano ancora le alte valli agli inizi del XIV secolo. Si trattava di comunità reali, non personali, contrassegnate dalla coesistenza tra la proprietà privata e quella collettiva. La prima era limitata all'abitazione, alle armi, agli utensili del lavoro, al bestiame ed a poca terra; la grande proprietà - i campi coltivabili, le brughiere e gli alpeghi per i pascoli, i boschi - era comunitaria, e il godimento delle sue singole componenti era stabilito da "regole" scaturite da assemblee di uomini liberi, vale a dire da coloro che portavano le armi e che al prezzo della vita difendevano quella proprietà.

In alcuni Cantoni della Svizzera primitiva si è conservata tuttora la *Landsgemeinde*, assemblea per gli affari comunali e cantonali che emana leggi e regolamenti secondo i dettami della democrazia diretta, dove la partecipazione è un diritto/dovere riservato, sino a non molti anni fa, agli uomini atti alle armi.

L'ordinamento longobardo diede vigore a tali assemblee degli uomini liberi, gli *arimanni*. Queste comunità erano chiamate *vicinie* o *vicinanze* in Piemonte e Lombardia; *comunaglie* nell'Appennino parmense; *regole*, appunto, nel Cadore e nel Veneto.

L'etica che conformava lo spirito comunitario, fondato sull'inalienabilità del suolo, era quella di conservare intatto il patrimonio collettivo; quest'etica venne minata e distrutta dall'introdu-



Dolcino, a fianco dei montanari contro i Poteri forti.

L'EPOPEA DI DOLCINO

Fra Dolcino è vissuto dalla seconda metà del XIII secolo al 1307, esattamente sette secoli fa. La sua epopea, durata dal 1300 al 1307, si è conclusa sulle montagne tra la Valsesia e il Biellese. Accusato dalla Chiesa cattolica di eresia, fu per i cronisti dell'epoca un vero e proprio condottiero, capace di radunare intorno a sé un gruppo cospicuo di seguaci (che prenderanno il nome di dolciniani), con i quali condurre una guerriglia contro il feudalesimo. Erede della dottrina francescana del predicatore Gherardino Segalello - un riformatore poeta, che recitava sulle piazze i "misteri buffi" ed era considerato un libertario giullare di Dio - Dolcino, originario molto probabilmente di Prato Sesia, nell'alto Novarese, alle porte della Valsesia - influenzato dalle dottrine millenarie.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

zione del diritto bizantino cristianizzato dall'imperatore Giustiniano, che sarà la base del Diritto Romano, dal quale attingerà a pie' mani il nuovo Stato Unitario del 1861. La comunità rurale alpina può quindi definirsi come un insieme di famiglie *vicine* che coltivano un dato territorio soggetto a *regole* di utilizzazione collettiva, ed è l'antenata della maggior parte degli odierni Comuni "politici". In Svizzera esiste tuttora il "doppio Comune": quello moderno, "politico", e quello detto, in Canton Ticino e nei Grigioni italiani, "patriziale" corrispondente alla nostra "vicinia", competente per l'amministrazione dei beni comunitari e per gli "affari pauperili" (cioè l'assistenza).

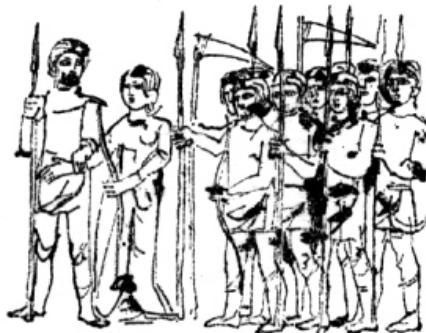
Sino al secolo XIX ci furono conflitti elvetici anche aspri di competenza tra consigli "politici" e "patriziali". Queste assemblee discutevano sullo sfruttamento economico del terreno (coltivazioni, rotazioni agronomiche, pascoli, boschi, caccia e pesca) ed anche sull'ammissione od il rigetto dei forestieri (tutta in Svizzera la cittadinanza si acquisisce a livello comunale, e non cantonale o federale): come avvenne, appunto, in alta Valsesia, dove Dolcino, Margherita e Longino furono accolti, mentre le truppe di repressione in rastrellamento degli eretici furono respinte con forza.

La sostituzione del Diritto tribale, poi longobardo, con il Diritto Romano non fu certo "pacifica" e la resistenza durò secoli. In molte valli gli uomini liberi poterono conservare con le armi i loro "privilegi", cioè la loro autonomia, le loro "regole". Le "vicinie" riuscirono a sopravvivere sulle montagne, divenendo i cosiddetti "usi civici" e si conservarono sino all'inizio del XIX secolo. Per le alte valli di cui stiamo parlando, possiamo rilevare che la tradizione culturale formatasi durante l'Età finale del bronzo e del ferro, sta tramontan-

do soltanto con i nostri nonni, o addirittura con i nostri padri (la prima Guerra mondiale può essere considerata lo iato), come dimostra lo studio delle tradizioni popolari, che hanno tramandato sino ad oggi antichissime ritualità.

Oltre alla "vicinia", esiste un'altra organizzazione comunitaria, la cui importanza è sfuggita agli studiosi del Diritto italiano, in quanto nelle documentazioni comunali se ne trovano soltanto labili tracce frammentarie: si tratta di quelle che era chiamata (in Piemonte, ma non solo) la "Badia" o "Abbadia", corporazione che, in origine, riuniva i giovani dal comune periodo di "spupillamento", gelosa custode delle ataviche libertà e della "cultura" orale alternativa; lo stesso nome di "Abbadia" appare come una sfida alla cultura ufficiale "scritta", quella codificata nelle Abbazie del monachesimo medioevale.

Le competenze stesse di queste corporazioni, ovvero l'organizzazione della vita comunitaria, delle antiche regole, delle feste (quali i carnevali ed i maggi), della difesa del territorio e dei suoi confini, divengono quindi eredità vivente e ragione storica delle insorgenze montanare e contadine, da quelle del "tuchinaggio" antifeudale, alle rivolte antifrancesi a cavallo tra XVII



Dolcino e Margherita, in un disegno
di Dario Fo.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

ristiche di Gioacchino de Fiore che profetava l'avvento dell'età dello Spirito, cioè di un "regno" di egualanza e di giustizia - dopo il rogo del Segalello, ne prenderà il posto come capo dei seguaci, detti "Apostolici". Dolcino, a differenza del predecessore, di Francesco d'Assisi e di Valdo da Lione, rite-neva che la Chiesa cattolica non fosse ormai più riformabile, ma da demolire per rinascere nel più genuino spirito evangelico, libera da ogni condizionamento e dal potere temporale. Dolcino si era trasferito nel Trentino, a Cimego, e poi in Valsesia con i suoi fedeli, capeggiati da Margherita da Riva di Trento e da Longino Cattaneo da Bergamo, facendo causa comune con i montanari che li proteggevano e che vedevano, nella repressione scatenata dai Vescovi di Vercelli e di Novara, una violazione delle autonomie che fin dal 1275 erano state concesse ai Valsesiani dopo mezzo secolo di lotte antifeudali. Ospitati a Campertogno da Milano Sola dopo una cruenta guerriglia sui monti valsesiani, una "lunga marcia" tra dalla Parete Calva al Biellese orientale e un lungo assedio sul Monte Rubello, i dolciniani e i ribelli montanari furono nel marzo 1307 sconfitti e annientati: molti furono massacrati sul posto. Dolcino, Margherita e Longino furono processati, atrocemente torturati e posti al rogo il 1° giugno 1307.

Ma il mito di Dolcino resiste sino ai giorni nostri. Nel 1907, per il seicentesimo anniversario della morte, alla presenza di una folla di diecimila persone ri-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

e XIX secolo: tutte mirate a ristabilire norme e valori infranti del passato. Molte "badie" furono cattolicizzate e divennero confraternite; i capi, gli "abà" si trasformarono in "priori" o addirittura santificati (come Sant'Euseo di Serravalle Sesia). Così, io sono convinto che Milano Sola, definito dalle fonti "ricco contadino di Campertogno", che invita Dolcino in alta Valle, altri non è se non un "abà", autorevole capo dei giovani della sua comunità, poiché non si poteva essere "ricchi" nell'agricoltura di sopravvivenza di una comunità alpina agli inizi del XIV secolo; l'invito inoltre non poteva essere "privato" e prescindere da una volontà collettiva, appunto da una delibera della "vicinia", di dare ospitalità a decine di perseguitati. La comunità cristiana che Dolcino e Longino proponevano come precorritrice del "Regno", è del tutto speculare, omologa a quella dei montanari, dove si riscontrano i medesimi valori

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

nitasi nei luoghi dell'ultima battaglia, il movimento operaio valsiano e biellese innalzò un obelisco alto dodici metri per "rivendicare" Dolcino. In seguito, nel 1927, nel periodo di "fidanzamento" tra la Chiesa cattolica e il regime fascista (che si sarebbe concluso con il Concordato del 1929), l'obelisco fu abbattuto dai clerico-fascisti; in quello stesso 1907, sulla Casa del Popolo di Vercelli fu apposta una lapide che fieramente onorava la resistenza di Dolcino e denunciava la crudele repressione oscurantista della Chiesa. Durante il fascismo, la lapide fu nascosta in un solaio. Ritrovata nel 1988 e, finalmente, dopo che le forze retrive avevano cercato di opporsi in ogni modo, venne ricollocata nel 2000 in pubblico, nell'androne dell'assessorato della cultura in via Libertà.

Nel 1974, un cippo analogo a quello posto a Montésegur, dove nel 1348 furono arsi più di 200 Càtari (uomini, donne e bambini), è fiorito sui ruderì dell'obelisco: d'allora, ogni anno, la seconda domenica di settembre lassù, sul monte Massaro e nel sottostante alpeggio Margosio (panoramica Zegna, Trivero) si tiene la "festa dolciniana" per iniziativa del "Centro Studi Dolciniani", che ha sede in Biella. Nel 1969, Dolcino è stato efficacemente rievocato da Dario Fo nel suo "Mistero Buffo" e, nel 1980, da Umberto Eco nel suo celebre romanzo "Il Nome della rosa".

Per il settecentesimo anniversario di Dolcino in Valsesia, nel 2006 sono state organizzate varie manifestazioni a Campertogno e a Varallo, dove è stata inaugurata una lapide in omaggio ai montanari valsiesiani, che hanno combattuto con Fra Dolcino per la libertà. Quest'anno, settecentesimo del martirio di Dolcino, Margherita e Longino, sono previste varie manifestazioni a Biella, Trivero, Candelo, Torino e a Cimego (Trento).

fondamentali: solidarietà e fratellanza, comunione dei beni, rifiuto di ogni tipo di balzello (taglie o decime che fossero), parità uomo/donna, nessun servo e nessun padrone, ma Dio unico "Signore", rifiuto del denaro (si pensi al Segalello, fondatore del movimento apostolico che "gettò via i denari", poiché l'economia era fondata sul servizio comunitario e sul baratto... Dolcino, Longino e Margherita testimoniano, nel loro messaggio evangelico radicale, la validità dell'ordinamento giuridico alpino, rivitalizzato dai Longobardi e minacciato dal

Diritto Romano che sale dai centri urbani della pianura.

La "crociata", invece, è la messa in opera di uno strumento oppressivo per l'affermazione di principi antitetici: gerarchia, privilegi riconosciuti ai signori feudali, laici o ecclesiastici che siano; la donna considerata veicolo diabolico; la moneta sonante, anziché il servizio solidale ed il libero scambio.

La sconfitta di Dolcino, Margherita e Longino segnerà l'inizio della fine della civiltà alpina: alla luce del sole, rimarrà l'ordinamento giuridico latino; ai "resistenti" il buio dei boschi e della notte, dove troveranno rifugio i banditi; le donne "vestali" dell'antica cultura agreste diventeranno "streghe": le fate giovani e belle saranno tramutate dalla cultura vincente in vecchie malefiche megere. La pratica del libero scambio, in sfida alla legge, sarà dei contrabbandieri.

Le alte valli alpine presenteranno, nella loro decadenza economica, politica e sociale, tutti i caratteri delle colonie, così come avviene nel terzo mondo: le materie prime prodotte (si pensi ai metalli, cominciando dall'oro, ma anche all'acqua, bene quanto mai prezioso), sono consumate o trasformate nelle metropoli; le popolazioni sono territorialmente divise con confini estranei alla loro realtà economico-sociale; le Valli costituiscono una grande riserva di mano d'opera (prima serve, poi operai) e di buoni soldati; il sistema viario di comunicazione da orizzontale, tra valle e valle, sostituito da quello a

raggiera che diparte dal centro metropolitano per facilitare la pianurizzazione delle attività economiche; il capitale sociale sparito, sostituito da quello dei metropolitani che si impadroniscono della terra (turismo speculativo che espelle gli indigeni); la produzione agricola e artigianale soppiantata da quella

industriale metropolitana; gli indigeni considerati culturalmente alienati, *minus habentes*, gli idiomì che esprimono la loro cultura bistrattata, degradati dal valore di "lingua" a "minus valore" "dialetto", da estirpare e buttare (la rapina del minus-valore!). Laddove i popoli indigeni non concordano con i progetti elaborati dalle élites, che mistificano il proprio tornaconto facendolo appa-

rire come "progresso" *tout court*, essi possono essere sempre rappresentati quali terroristi pericolosi; primitivi, gretti, egoisti, ostacolo allo sviluppo.

È l'inversione dell'etica: colto, aperto e positivo il "cittadino"; ignorante, rozzo, testardo e meritevole di "conversione", di "emancipazione", quando non di severa condanna, il "montanaro": insomma, un "eretico", cui spettava, un tempo, l'abitello giallo o il rogo, ed oggi il disprezzo sociale del benpensantismo cittadino.

È l'antica favola del lupo prepotente a monte e del povero agnello, accusato di intorbidire l'acqua ma a valle...

Così Dolcino, Margherita e Longino appaiono, emblematicamente, mitici eroi di una civiltà alpina che "resiste". Personaggi mae-



1907, inaugurazione del cippo sul Monte Massaro.

stosi e tragici, in presa col destino e con le forze di una natura ostile, eroi simili a quelli della tragedia greca che guardano il volto misterioso del fato, cui non possono resistere; dovranno cedere, saranno sbalzati fuori dalla vita ma, lottando, fedeli alla loro passione, anche se soccombono, conservano una loro grande dignità.

Come i personaggi del romanziere svizzero Charles-Ferdinand Ramuz (1878-1947), ed in particolare penso al protagonista di un suo romanzo celebre, Farinet, montanaro reale, fuorilegge valdostano divenuto nel Canton Vallese un mito.

Lo scrittore friulano Carlo Sgorlon, nel suo romanzo "L'ultima valle" (Oscar Mondadori, 1989) racconta:

"la moderna e sempre valida favola della prevaricazione dell'uomo sulla natura, favola antica della dabbennaggine e del miraggio del progresso che, alleati contro l'equilibrio della creazione, scatenano il sangue ferito della terra. Perché uccidono il passato, scambiandolo per passatismo, in nome di un avvenire che è furto, consacrazione, improvvisa padronanza del fuoco degli dei".
In questo romanzo si staglia la figura di Siro, un montanaro contrario alla strada ed alla diga progettata ed in fase di realizzo: il racconto è ispirato alla tragedia del Vajont, anche se i toponimi sono mutati.

"A chi diceva, a Siro: sei tu, fuori dal tempo. Dov'è il pericolo? Nei lavori della strada? Replicava: ma certo. Cominciano sempre con una strada. Se lasciate che la strada si faccia, poi sarà sempre tardi per ogni cosa.

Lui conosceva le loro tecniche, le aveva viste applicate in molte altre valli. Dopo la strada, vedeva gente che avrebbe messo le mani ingorde su ogni cosa. Avrebbe sventrato i boschi per farne piste da sci, costituito ogni possibile diavoleria: seggiovie, impianti di risalita, funivie per salire in cima

alle montagne senza muovere un solo passo; avrebbe fabbricato alberghi, rovinato i nevai del massiccio, e le valli e le montagne sarebbero state percorse da una ragnatela di fili d'acciaio e di piloni di cemento. Avrebbero deviato le acque... Le acque? cosa centrano le acque? Non lo so. Dico per dire. So soltanto che rovinano tutto. 'Siro, ragiona: la gente della valle aspetta da decenni che la strada sia fatta'. Ma lui non voleva ragionare. Era sconvolto dalla



Il cippo di Fra Dolcino, oggi.

sua passione, e continuava a dire che bisognava fare una lega di tutta la gente per bloccare il progetto che ci minacciava, correre in tutti i paesi e soffiare con ogni forza dentro l'antico corno di bue, per gettare allarme. Lo guardai negli occhi ed ebbi l'impressione che non mi vedesse nemmeno. Mi sembrò una sorta di eretico di altri tempi, un frà Dolcino uscito da secoli remoti ed entrato chissà come nel nostro tempo di motori e di macchine. Non si era accorto che quell'epoca

era finita, che il frate di Novara e la sua donna dai capelli rossi erano stati bruciati vivi, e la sua gente massacrata e dispersa. Si era perduto un grande sogno, quelle antiche comunità montanare. Ma adesso i tempi erano cambiati, e sopravviveva soltanto un suo pallido fantasma nel fatto che la gente affamata andava a far legna nell'antico bosco demaniale. Tutto il resto era cambiato. Oggi i grandi feudatari esistevano sotto forma di banche e società finanziarie, le quali potevano anche riuscire in quello che era stato impossibile ai vescovi medievali. L'avrebbero fatto anche qui, ed anzi avevano già cominciato a farlo, ma opporsi era un'illusione mitica e fuori dal tempo... ”.

Ramuz e Sgorlon ci spiegano così, sia pure molto indirettamente, perché il Movimento contro il "Treno alta velocità" (la TAV) in val Susa abbia emblematicamente "recuperato" frà Dolcino: è la seconda volta, dopo gli anni al principio del secolo scorso, quando il movimento operaio valsesiano e biellese onorò il "precursore", che un movimento popolare riscopre Dolcino e lo rivendica. In Val Susa, e in internet, circola una significativa lettera firmata "Dolcino e Margherita, da nessun luogo" (Utopia) che è un inno alla libertà della montagna, una strenua difesa di quella "bioregione" che una colossale strada ferrata vorrebbe ancor più sconvolgere.

Una valle già percorsa da autostrada, strada statale e ferrovia, sconquassata da una "grande opera" che prevede montagne scavate per quindici anni, con milioni di metri cubi di materiale pericoloso da trasportare da qualche parte; cinquecento camions di transito giorno e notte nella valle per trasportare i detriti scavati; tonnellate di polveri circolanti nell'aria: le verifiche secondo le quali non ci sarebbe amianto nei terreni si sono rivelate inattendibili, il movimento "No TAV" ha portato alla luce le lacune dal punto di vista scientifico e la Procura di Torino ha aperto un'inchiesta. Si estende la desolazione di panorami cementificati, la distruzione di prati, l'ombra di viadotti, il grigio delle decine di piloni di cemento, antenne e tralicci aumentati in modo esponenziale. Inoltre le falde deviate o prosciugate, le acque inquinate. L'opera costa miliardi e miliardi di euro: è dunque certamente dannosa per l'impatto ambientale, ma anche molto probabilmente inutile, come molti economisti hanno evidenziato. Il movimento che ha riconosciuto in frà Dolcino un emblema, antepone la tutela della bioregione e della salute agli interessi di coloro che Sgorlon, nel suo romanzo, ha chiamato "i nuovi feudatari", cioè poche ma potenti lobby economiche, spesso trasversali agli schieramenti politici.

In realtà si confonde il "progresso", che è liberazione dal bisogno e dal servaggio, con lo sviluppo, che non deve essere infinito, e che è destinato a schiantarsi a grande velocità contro la barriera del limite ecologico.

Sì sostiene che la TAV è indispensabile, altrimenti l'Italia non si modernizza. Luciano Gallino su



**Festa dolcinese, la seconda domenica di ogni settembre:
Il rito riformato alle pendici del Monte Massaro.**

la "Stampa" si chiede se non siano proprio gli abitanti della Val Susa a fare, invece, il vero interesse nazionale, e che stiano spronandoci a pensare se è davvero conveniente trasformare l'Italia nella piattaforma logistica d'Europa, e se la perseveranza di realizzare la TAV senza valide ragioni sia la conseguenza dell'incapacità di esplorare in modo corretto altre opportunità di cui disponiamo.

Forse questi Fra Dolcino, Margherita e Longino, strenui difensori della bioregione alpina, e cioè di una regione-comunità in osmosi con il territorio, sono trascendentali, più personaggi mitici, tramandatici dalla tradizione popolare, che personalità storiche.

Da Robin Hood sino a Ghino di Tacco, al "Passatore" ed ai "banditi" adottati dall'epica popolare anche in tempi più recenti, la leggenda sembra consegnarci meglio dei documenti, una realtà più significante, certamente più coinvolgente e affascinante.

André Malraux lasciò scritto: *"solo il leggendario è vero"*.

Prima di lui, Beaudeaire aveva esclamato: *"Sei sicuro che la leggenda sia proprio vera? Ma che m'importa, se mi ha aiutato a vivere!"*.

Bibliografia:

- Corrado Mornese e Tavo Burat, *"Fra Dolcino e gli Apostolici tra eresia, rivolta e roghi"*, DeriveApprodi, Roma 2000.
- Tavo Burat, *"L'Anarchia cristiana di Dolcino e Margherita"*, Leone e Griffa, Biella 2000.
- Corrado Mornese, *"Eresia dolciniana e resistenza montanara"*, DeriveApprodi, Roma 2002.

L'immagine a pag. 24 è tratta dal sito www.eresie.it, quelle a pagg. 25 e 27 dal sito del Centro Studi Dolciniiani, quelle a pagg. 28 e 29 dal sito www.interfree.it.



R/ESISTENZA APUANA, R/ESISTENZA ALPINA

MARCO CAMENISCH

*Libertà è potere. Ci fu data una vita impavida ed indomabile.
(liberamente tratto da Catwoman, donna gatto)*

Scendendo sull'impervio sentiero partigiano ero arrivato all'ultimo sperone a balconcino della cresta che da Campo Cecina porta a Carrara, dove ci sono i ruderi di una piccola postazione partigiana, allora ben fortificata contro gli attacchi aerei, quando non c'erano ancora gli elicotteri. Con i suoi tre lati molto scoscesi bastava una mitragliatrice per ricacciare ogni canaglia militare nazista e fascista, che poteva tentare l'assalto solo salendo lungo il sentiero. Ma, nel frattempo, sicuramente con l'ausilio, ormai, dell'elicottero, lo sperone è stato conquistato da un altissimo traliccio da 380mila volt, che sfregia quel che prima era salubre, magnifico, imponente.

Non ricordo se era pomeriggio inoltrato oppure già crepuscolo o notte appena calata. Ma ricordo benissimo il rombo del motore della corriera e l'improvvisa voce della dinamite. E il motore che muore! Proveniva dal fondo valle, dal mio lato destro, sul tratto di strada tra Carrara e la prima frazione a monte. L'eco, attutito dai folti boschi di castagno che coprono i pendii della stretta vallata, rendeva difficile capire se erano uno o più botti.

Ma era certo che doveva essere successo presso la strada che collega i paesini contadini e dei cavatori in alto e scende in Lunigiana. E conduce a Campo Cecina, alle sue cave di marmo, ai suoi pascoli e boschi, al rifugio alpino ed al ristorante panoramico ben frequentato, da dove, nelle belle giornate, si possono scorgere persino la lontana Corsica e l'isola



Scorcio delle Alpi apuane.

d'Elba ergersi dal mare. È quasi altopiano, ai tempi dei partigiani ben difendibile da poche mitragliatrici e combattenti, e nella Resistenza faceva da base sicura alle squadre partigiane. *Deve essere sulla strada e deve avere colpito la corriera*, pensai sgomento e per nulla disinteressato. Chissà, forse una bruttissima e tempestiva provocazione sbirresca, fascista e stragista, da addebitare poi puntualmente agli "anarchici"? Ma per fortuna quest'ipotesi a caldo, terrificante, fu poi smentita dai fatti! In par-

te già in serata e poi nei giorni successivi, aguzzando le orecchie nei bar abituali prendendo il caffè e non pochi *bicchierett* del forte vino locale, in piazza tra la gente e parlando con le compagne e i compagni sentii cos'era successo e man mano, a brandelli, la storia si completava. Nei giornali, nulla.

L'autista della corriera, si diceva, sentendo il botto vicinissimo pensava allo scoppio di un pneumatico e s'era fermato di colpo.

Ma ecco la storia. Un assessore del comune di Carrara possedeva una delle due o tre casette rurali sul pianoro proprio sotto il balconcino già accennato, i cui terreni, ancora in parte coltivati, dal pianeggiante continuavano a scendere, terrazzati, sul largo costone che va a

UNA VITA RIBELLE

Sono un pastore, contadino e cacciatore delle Alpi Retiche, residuo di un genocidio consumato dallo stesso nemico che, nel corso dei secoli, ha distrutto quasi del tutto la mia terra. Nelle vesti delle multinazionali dell'atomica e dello sfruttamento idroelettrico, turistico, del militarismo e dei suoi poligoni, con l'inquinamento radioattivo, chimico, da carburazione industriale e metropolitana, sovranazionale e via aerea; l'ipersfruttamento boschivo e agricolo è responsabile storico della rapina della mia identità etnica, della mia terra e del mio lavoro.

È nella presa di coscienza del mio essere sfruttato, schiavo ed espropriato, che sono andato semplicemente fino in fondo nel tentativo della mia liberazione e nel tentativo di contribuire con tutto me stesso alla liberazione e difesa della terra che ha ospitato e nutrito i miei avi e me.

Nasco a Schiers, nel Canton Grigioni, durante uno dei frequenti trasferimenti familiari da una frontiera all'altra, essendo mio padre guardia di confine. Lontano da ogni caos cittadino imparo umilmente a crescere con un sentimento di gratitudine verso la vita.

Da studente bohémien cresce il rifiuto di un sistema scolastico basato sui meccanismi dello sfruttamento e della meritocrazia. In seguito alla scuola agricola di Planthof contesto la moderna agricoltura industriale e meccanizzata,

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

morire nei primi quartieri proletari di Carrara e dove l'ultimo tratto del sentiero diventa mulattiera secolare, ancora meglio lastricata d'ogni strada moderna... Ora, tal assessore era riuscito a far passare in comune il progetto di una carrabile che dal punto dell'esplosione doveva solcare il ripido pendio laterale della vallata fino a questi suoi terreni. Si diceva che tra altri argomenti, in genere ugualmente fraudolenti e ridicoli, tipici di questi figuri, adduceva: "se qualcuno sta male ci può arrivare l'ambulanza" ... Era invece chiarissimo l'interesse meramente di speculazione personale e mafiosa e chissà le villette e case, magari anche una cava o altro ancora, insieme alle infrastrutture a questo punto man mano "necessarie", che avrebbero poi "valorizzato", vale a dire saccheggiato e deturpato, il posto! Chissà se poi,

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

che è nata come appendice dell'industria chimica e delle macchine, e mi rifiuto di studiare i fertilizzanti.

Inizio un'attività in alpeggio tentando di ristabilire una vita naturale, ma non riesco a vivere l'illusione dell'isola felice perché il putridume di questo mondo civilizzato ti raggiunge ovunque. Le oasi felici non esistono e la solitudine dell'alpe non soddisfa i bisogni del mio socievole spirito ribelle. È ora di scendere a valle a affrontare i cadaveri viventi che capiscono solamente la lingua del denaro, della ricchezza, del potere, della legge e dei cannoni. Decido quindi di girare i cannoni verso di loro.

Conosco René Moser con le attività del "Comitato detenuti" di Coira. Di origini nomadi, fin da bambino viene colpito dalle pesanti leggi razziali esistenti allora in Svizzera contro gli zingari. Viene sradicato dalla famiglia e subisce le involontarie esperienze dell'istituto minorile, dell'affidamento, della psichiatria ed infine del carcere.

Maturiamo insieme la decisione di combattere i progetti di distruzione del territorio ad opera dell'industria nucleare e idroelettrica. La prima azienda ad essere colpita è la NOK. Nella notte del 13 novembre 1979, nei pressi del confine con il Liechtenstein, danneggiamo con la dinamite un piede del traliccio di una linea ad alta tensione.

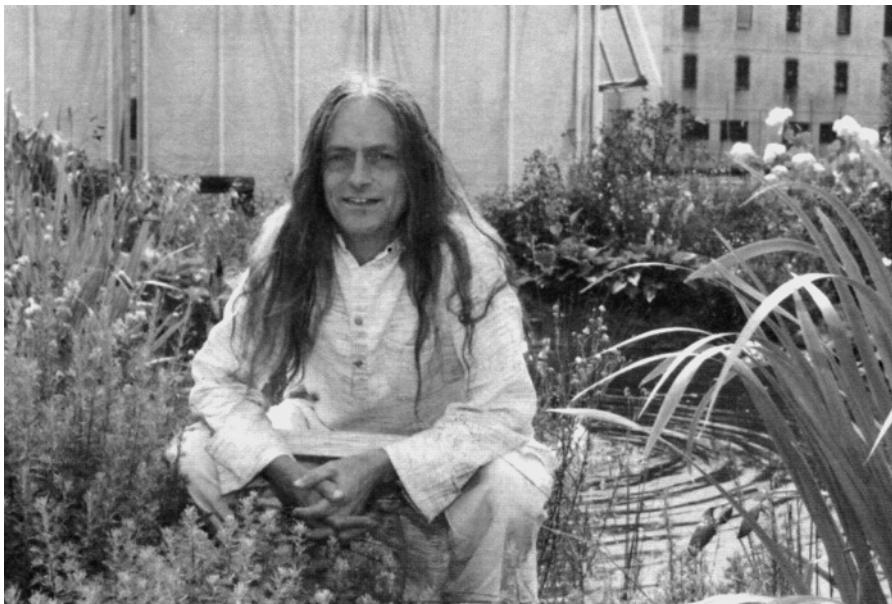
La mattina del Natale 1979, alle 4.36, tra Bad Ragaz e Mastrils, distruggiamo un pilone di cemento e i trasformatori della centrale idroelettrica Sarelli. La scelta dell'ora e della data non è casuale. Si vuole garantire la sicurezza delle persone ma anche lanciare un messaggio contro il consumismo, contrapponendo all'ipocrisia cristiana l'immagine di un Gesù cospiratore, nomade, rivoluzionario, ribelle, combattente partigiano.

Si diffonde il panico tra le autorità grigionesi. A Coira vengono fermate diverse persone sospettate e sulla testa degli ignoti attentatori viene posta una taglia di 10.000 franchi svizzeri. Il 2 gennaio 1980 viene arrestato R.H., nostro marginale complice che ammette la sua partecipazione al recupero degli esplosivi ed entra in seguito nel ruolo di delatore-pentito.

Con René vengo arrestato nel Canton San Gallo l'8 gennaio 1980.

Marco

ora, non è successo così! Perché non mi è dato sapere, dopo più di quindici anni dal fatto e di galera, lontano da queste terre, da queste Alpi Apuane che mi avevano tanto bene accolto e protetto con le loro vette e genti, che ho appreso ad amare tanto, come se fossero "mie" ... Il pendio dove doveva passare la carrozzabile, in basso è coperto di fitta vegetazione boschiva



Marco Camenisch, un cuore libero che supera sbarre e muri di cinta.

CRONISTORIA

(a cura di Piero Tognoli, Alpi in Resistenza)

21 GENNAIO 1952. Marco Camenisch nasce in Svizzera, a Schiers. È un paese delle Alpi Retiche situato nel Canton Grigioni (GR), conosciuto per le famose località turistiche di St. Moritz e Davos.

13 NOVEMBRE 1979. Sabotato da Marco Camenisch e René Moser un traliccio dell'alta tensione dell'azienda NOK.

25 DICEMBRE 1979. Marco e René colpiscono la centrale idroelettrica Sarelli, distruggendo un pilone di cemento e i trasformatori.

8 GENNAIO 1980. Marco e René vengono arrestati nel Canton San Gallo.

30 GENNAIO 1981. Il tribunale di Coira condanna René a sette anni e mezzo e Marco a dieci.

17 DICEMBRE 1981. Rocambolesca evasione dal carcere di Regensdorf, nella regione di Zurigo. Marco scavalca il muro con un gruppo di detenuti della mala bergamasca. Conflitto a fuoco tra un prigioniero in fuga e le guardie, che hanno la peggio. Un guardiano morto e un altro ferito. Nonostante Marco sia disarmato viene ritenuto responsabile dell'uccisione. Inizia la lunga latitanza con il marchio di pericolo pubblico.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

3 DICEMBRE 1989. A Brusio, in Val Poschiavo (GR), Marco, in discreta visita alla tomba del padre, morto due mesi prima, è costretto ad una precipitosa fuga verso l'Italia. In mattinata è stato ucciso a colpi di pistola Kurt Moser, guardia di confine svizzera, e la Val Poschiavo è un formicaio di poliziotti. Luogo poco salubre per un latitante. I locali gendarmi distribuiscono agli abitanti della zona foto segnaletiche di Marco e intimidiscono la madre e il fratello.

5 NOVEMBRE 1991. Dopo dieci anni di libertà, termina la corsa di Marco. Un banale controllo documenti nel comune di Montignoso (MS), ai piedi delle Alpi Apuane, e alla pattuglia di carabinieri viene intimato l'alt sotto la minaccia di un revolver, sfoderato per garantirsi la via di fuga. La reazione di uno dei due militari innesta però una sparatoria, che si conclude con il ferimento a un braccio di una carabiniere e alle gambe di Marco, che viene così arrestato.

NOVEMBRE 1991 - APRILE 2002. Odissea carceraria italiana: Massa, Pisa, Genova Marassi, Milano San Vittore, Livorno, Novara, Roma Rebibbia, Biella, Como. La condanna del tribunale di Massa a dodici anni per lesioni aggravate (il ferimento del carabiniere) viene eseguita alla lettera, in attesa dell'estradizione in Svizzera. Sconfitte le dure tesi punitive dell'accusa, nella richiesta di condanna per duplice tentato omicidio. Decisamente il tribunale di Massa del 1992

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



Val Poschiavo, Alpi Retiche.

e campi terrazzati e più in alto di pascolo impervio, per poi farsi "nudo", roccioso e selvatico, con molte erbe e piante selvatiche buone da mangiare, che spesso raccoglievo per le tisane, per gli ottimi minestroni, per non parlare dei grandi mazzi d'asparago selvatico. Che gustosissimi condimenti, che belle mangiate (e bevute...) conviviali!

Ma bando alle nostalgie inutili. La ripidezza del pendio richiedeva degli sbancamenti, delle ferite molto profonde anche per una modesta carreggiabile e la gente del paesino sottostante temeva le frane e la perdita delle sorgenti d'acqua. A buonissima ragione, vista la configurazione idrogeologica in pietra calcarea. Seppi anche che ci sono stati molto rumore e rabbia fra la gente interessata, contraria a quest'ennesimo arrogante progetto e "progresso" di morte. Ma cosa potevano, queste famiglie operaie e contadine, con molti uomini cavatori, contro un assessore e la potente mafia di speculatori, delle multinazionali del marmo e delle banche, locali, nazionali ed estere, contro questa mafia sempre ben rappresentata, allora da giunte di "sinistra", con tanto di sindaco rifondaiolo, se ben ricordo!

Sindaco, poi, che a sentir dire, ai tempi sparava la voce "di avere paura degli anarchici", secondo lui e non solo lui, ovviamente, colpevoli di quell'"ecoterrorismo" che puntualmente ed endemicamente accompagna-

va le lotte popolari del periodo in zona. C'era quella contro la Montedison di Marina di Carrara, che ha massicciamente avvelenato la regione con la diossina e gli altri veleni nella gran nuvola del grosso incidente del suo stabilimento chimico, o più di recente contro i vari progetti d'inceneritori realizzati o previsti nella zona. Poi, quella contro l'inquinamento elettromagnetico nell'area di Massa-Carrara e nel Versiliese, o contro l'accennata condotta ad alta tensione, che a tratti quasi tocca i tetti di molte case rurali e frazioni, condotta si "spenta" dal TAR, ma che naturalmente funziona a pieno ritmo lo stesso, così a "spegnerla" di tanto in tanto ci dovevano pensare i tralicci abbattuti... O contro le emittenti RAI ecc., e più di recente contro l'invasione delle antenne per i telefonini, che potrebbero essere la causa principale del disorientamento e l'attuale massiccia moria della api nei paesi industrializzati. Poi l'usurpazione speculativa e lo sfratto della sede storica degli anarchici nel centro di Carrara, accompagnato da una manifestazione nazionale con tanto di scontri, che nottetempo costò alla ditta che vigilava giorno e notte lo stabile, per impedirne la rioccupazione, due dei loro furgoni blindati, distrutti proprio nel parcheggio della questura di Carrara... Ed i massicci sfratti speculatori, "turistici", che incombevano su migliaia



Schiers, paese natale di Marco.

[CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE](#)

non è in sintonia con quello di Coira del 1981.

1991 - 2002. Sono anni intensi e solidali. Iniziative pubbliche, manifesti, volantini, cortei, presidi, scritte murali, controinformazione, corrispondenze, boicottaggi e sabotaggi hanno un comune denominatore: Marco Camenisch. La sua storia contribuisce alla cresciuta e allo sviluppo di un pensiero ecologista anti-industriale, sull'onda critica della distruzione dei territori e della catastrofe ambientale in atto.

18 APRILE 2002. Quasi un pesce d'aprile o una beffa del destino. Il giudice inquisitore Claudia Wiederkehrer, tra l'altro figlia dell'ex direttore della NOK (sabotata nel 1979), nella traduzione italiana del cognome si chiama per l'appunto Ritorno. Ritorna a casa Marco... che ti facciamo la festa... subito rinchiuso a Pfäffikon, presso Zurigo, è in isolamento totale senza colloqui.

12 DICEMBRE 2002. Marco viene trasferito nel cupo carcere-fortezza di Thorberg, nel Cantone di Berna. È chiara l'intenzione di annullamento da parte delle autorità elvetiche. Isolamento totale in un luogo isolato dal mondo, le restrizioni e i divieti offensivi della dignità umana, l'arroganza del potere nell'esercitare il sadismo della vendetta sono insostenibili. Marco decide uno sciopero della fame di almeno trenta giorni.

22 GENNAIO 2003. Dopo l'inferno di Thorberg di nuovo il pur-

[CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE](#)

gatorio di Pfäffikon. Le autorità allentano la fune, temendo che Marco possa portare alle estreme conseguenze lo sciopero della fame. Nel resto del mondo svariate azioni di solidarietà, culminate con l'incendio dell'ovovia sull'Abetone, rompono il silenzio dell'isolamento.

4 FEBBRAIO 2003. Trasferimento a Coira. Dopo più di vent'anni, Marco ritorna sulle Alpi Retiche. Prigioniero tra quelle montagne che hanno visto nascere e crescere la sua vita ribelle.

APRILE 2003. Dopo la breve parentesi di Coira, Marco è di nuovo a Pfäffikon. Troppo morbido il carcere grigionese secondo il giudice Ulrich Weder.

29 OTTOBRE 2003. Trasferito nel carcere di Kloten, nei pressi dell'aeroporto internazionale di Zurigo.

8 MAGGIO 2004. Caricata a Zurigo manifestazione in solidarietà a Marco. Circa un centinaio gli arrestati, rilasciati quasi tutti in serata.

10 MAGGIO 2004. Processo/resa dei conti. L'accusa più grave è l'uccisione del doganiere Kurt Moser. Dopo alcuni giorni la corte decide una condanna a diciassette anni. PM il solito Ulrich Weder.

11 GIUGNO 2004. Si chiude un altro cerchio per Marco. È il ritorno a Regensdorf, il carcere della grande fuga. Da tempo ristrutturato, reso a prova di evasione e ben mimetizzato nel panorama circostante.

13 MAGGIO 2005. Muore Annaberta, madre di Marco.

28 MAGGIO 2005. Muore Renato, fratello di Marco.

13 MARZO 2007. La Corte di Assise del tribunale di Zurigo riduce la pena di Marco da diciassette a otto anni. Respinta la richiesta del procuratore Ulrich Weder di una perizia psichiatrica, nella volontà persecutoria di ottenere a norma di legge l'internamento a vita di Marco.

APRILE 2002 - GIUGNO 2007. Pfäffikon, Thorberg, Coira, Kloten, Regensdorf. Puntuali e periodiche manifestazioni fuori dalle mura accompagnano tuttora la vita carceraria di Marco.

di famiglie operaie, causa, forse, delle tante ricche ville vacanziere vicino al mare, sempre vuote, anche loro notte-tempo distrutte...

Tutte lotte popolari, dunque, accompagnate a ritmi più o meno incalzanti anche a suon di dinamite e d'altri sabotaggi. Già, cosa poteva la semplice gente, famiglie contadine, di cavatori,

contro un meschino progetto assessorale e mafioso "democraticamente" sancito... Ma, in questo "piccolo" caso, pare che abbia potuto... e la terra partigiana e ribelle, terra di tanta gente con patentino e competenza "esplosiva", ha avuto la sua piccola vittoria!

Appena iniziato a sbancare una già tremenda ferita solo per la piazzola d'inizio carreggiata, credo già dopo il primo giorno di lavori, le grosse, avide e costose ruspe, parcheggiate nello



spazio già mangiato per il meritato riposo notturno, furono dinamitate. Si diceva da mani esperte, con piccole cariche nel punto giusto, senza mettere in pericolo eventuali persone o veicoli casualmente di passaggio sulla strada nel momento dell'esplosione. E giunta ed assessore s'affrettarono, in sordina, a dichiarare la rinuncia al progetto. L'assessore accodandosi, ma senza parlare d'anarchici, al suo sindaco nella me-



INTERVISTA A PIERO TOGNOLI

(tratta da "Alpi in resistenza", di Camillo Bertolini, tesi di laurea)

- Nel 1979 Marco Camenisch e René Moser attaccano due tralicci della società elettrica svizzera NOK. Quali sentimenti muovono i due uomini ad entrare nel campo dell'illegalità e a sfidare apertamente la legge e lo stato?

Quello che spinse Marco e René a praticare attivamente il sabotaggio contro le aziende elettriche fu sicuramente una forte sensibilità verso l'ambiente naturale e i delicati ecosistemi presenti nel territorio alpino. Sensibilità e tensione etica scavalcarono quindi il falso problema della protesta legale e dell'impotenza che ne fa da cornice, agendo di conseguenza nel sollevare la questione della distruzione sistematica delle Alpi. Non dimentichiamo che le aziende elettriche svizzere producono ed esportano energia utilizzando sia impianti idroelettrici che nucleari.

- L'industria elettrica è solamente uno spicchio di un sistema economico complesso. Quale valenza simbolica può rivestire l'attacco contro le aziende elettriche?

L'energia è la linfa vitale di ogni sistema socio-economico. L'attuale economia industriale, capitalista, neo-liberista non potrebbe svilupparsi senza la garanzia di immense riserve di fonti energetiche. Basti solo pensare alle attuali guerre per il petrolio di cui l'Irak è solo un esempio. La sessa struttura piramidale dell'attuale sistema economico impone la centralizzazione e lo stretto controllo dell'energia. Ciò comporta la colonizzazione di vasti territori ed intere popolazioni a questi megaprogetti calati dall'alto, senza voce in capitolo per i diretti interessati. Possiamo tranquillamente parlare di gestione totalitaria dell'energia. Mettere in crisi anche solo temporaneamente il flusso energetico, vitale per questo sistema, significa renderne visibili i limiti e la vulnerabilità. A questo proposito l'incidente del 28 settembre 2003, che ha causato il black-out che ha paralizzato l'Italia, ha messo a nudo questa vulnerabilità più di mille sabotaggi.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

- Nonostante l'infinita reclusione, il tentativo di nasconderlo eternamente, Camenisch è divenuto un esempio per molte persone impegnate sia in una lotta antiautoritaria sia in quella ambientalista. Com'è stato possibile?

Marco è una persona coerente e determinata, capace di comunicare al di là delle diversità di pensiero. Se le sue idee di ecologismo radicale possono non essere condivise da tutti, la sua sensibilità umana resta comunque contagiosa, ed è per questo che

attorno a lui si è creata nel corso degli anni una rete molto eterogenea di individui solidali. Un'area che spazia dagli anarchici ai comunisti rivoluzionari, dalle persone semplici agli ambientalisti politicizzati, dai corrispondenti svizzeri a quelli di mezzo mondo, dagli indigeni Mapuche della Patagonia, ai Pemones del Venezuela, ai Valdesi che l'hanno conosciuto



Alpi Apuane, alle spalle di Montignoso.

to nella detenzione di Biella e ad altri ancora... Parlando invece di Marco come compagno zapatista delle Alpi Retiche, è stato giusto sostenerlo fin dal suo arresto ed impedire che fosse sepolto vivo nel circuito carcerario. Questo ha evitato il suo annientamento psico-fisico e l'occultamento del suo pensiero. Se è poi divenuto un simbolo, un esempio o un ispiratore di mille azioni eterogenee di solidarietà e di critica anti-industriale questo è dovuto soprattutto all'accanimento con cui le autorità giudiziarie e i padroni dell'energia hanno voluto, e vogliono tuttora, tenerlo chiuso in una gabbia.[...]

- Negli interventi riportati all'interno del testo "Achtung Banditen!" da lei curato, Marco Camenisch accenna più volte alla distorsione informativa contenuta all'interno del concetto di eco-terrorismo. Cosa si nasconde dietro questa formula?

Innanzitutto è il termine terrorismo ad essere usato a sproposito, e non si tratta solo di un errore linguistico, ma di uso politico strumentale e in mala fede. Se nel dizionario della lingua italiana "terroismo" significa colpire indiscriminatamente la popolazione, allora il bombardamento di una città, la posa di mine anti-uomo e in genere ogni conflitto armato, legalizzato o meno, è da considerarsi terrorismo a tutti gli effetti. Si preferisce parlare di guerre umanitarie, operazioni di polizia internazionale, guerre preventive, per far digerire all'opinione pubblica i soliti crimini di stato, mentre si bollano con il marchio di terrorista azioni di resistenza o sabotaggi in difesa dell'ambiente.

ritevole e vittimistica dichiarazione che... è *per paura...*

Morale finale della storia? Non del tutto.

Certo, la paura è fedele e meritata compagna, sempre, di chi ruba speculando, rapina sfruttando, comanda e s'arricchisce distruggendo, assassinando ed usurpando. Ma i signori della guerra perenne contro il resto del mondo, per aumentare giorno dopo giorno, legislatura dopo legislatura, "necessità del progresso" dopo "necessità del progresso" le loro ricchezze, questi signori, queste mafie borghesi ed oligarchiche rinunciano ai loro progetti di morte, alla loro avidità solo ed esclusivamente quando i "costi", ed anzitutto quelli materiali, diventano troppo alti e le "rendite" previste troppo insicure.

Rinunciano solo se costretti da una forte e chiara esistenza resistente, resistenza esistente!

*Da Marco, domenica 24 giugno 2007, lager di Regensdorf, Svizzera, per Nunatak, vicino a Mar-
gherita, a Dolcino, alla gente No TAV, alla gente alpina e d'ogni luogo che r/esiste!!!*

Le foto a pagg. 32 e 39 sono tratte dal sito www.comune.montignoso.ms.it, quelle a pagg. 34 e 38 dal sito www.secoursrouge.org, quella a pag. 35 dal sito www.ticini.ch, quella a pag. 36 dal sito www.spitexgr.ch e quella a pag. 37 dal sito www.journalenvolee.free.fr.



SORGENTE DI VITA, SETE DI PROFITTO.

L'URCIAT

"L'acqua non è preziosa perché costa cara, ma perché vale di più di quello che costa"
Marco Paolini

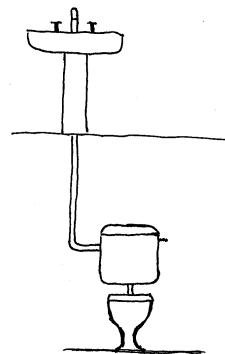
Fin dall'antichità l'essere umano, non ancora civilizzato e a stretto contatto con la Natura ed i suoi elementi, aveva compreso che l'acqua è sorgente di vita per tutte le specie. L'acqua mette in contatto tutti gli esseri del pianeta attraverso il ciclo del vapore acqueo. Numerose sono le testimonianze di culti pre cristiani dedicati all'acqua, poi assimilati e occultati dalla Chiesa.

Alle soglie del XX secolo, le città in via di sviluppo esponevano i loro abitanti a patologie letali trasmesse attraverso le tracimazioni dei pozzi neri, delle fognature e dei canali di scolo. Praticamente tutte le principali città vivevano lo stesso problema. Un rapporto sulla salute pubblica di Parigi lamentava il fatto che le baraccopoli cittadine fossero diventate "una fogna a cielo aperto" e costituissero una minaccia quotidiana alla salute e alla vita. La crisi della salute pubblica a Chicago si verificò perché la città utilizzava il lago Michigan sia per l'acqua sia per lo smaltimento dei rifiuti. Questo funzionò fino a quando, dopo la Guerra civile, la popolazione si allargò e la città finì per bere i propri liquami, con effetti disastrosi: a metà degli anni '80 del XIX secolo, il 12% della popolazione moriva per malattie trasmesse attraverso l'acqua. Epidemie di tifo e colera si abbattévano regolarmente su città come New Orleans e New York. Oggi possiamo notare gli stessi scenari nelle metropoli dei "paesi in via di sviluppo".

La corsa all'accaparramento delle sorgenti acquifere è ormai iniziata da anni, le grandi

multinazionali, come Nestlè, Coca-cola, Pepsi, Danone, Veolia (ex Vivendi) e Ondeo (ex Suez) si affannano per usurpare i diritti alle acque agli stessi abitanti delle montagne. Le sorgenti stanno passando nelle mani di questi colossi finanziari, che se le giocheranno in Borsa, come fanno con il petrolio, nuove fonti da acquistare per dissetare l'inesauribile voracità dei loro affari. Prima inquinano l'acqua e poi la rivendono ad un prezzo enorme, basti pensare al gigantesco meccanismo della produzione e dello smaltimento di bottiglie di plastica. Dopo l'oro nero, l'oro blu è il business del futuro. Senz'acqua non si campa. Ci troviamo così ad affrontare "emergenze siccità", mentre enormi quantità d'acqua potabile vengono sprecate in certi settori industriali, nelle coltivazioni intensive e nelle grandi concentrazioni urbane. Anche l'"emergenza acqua", come del resto tutte le emergenze, siano legate al clima oppure al sociale, servirà ai nostri governanti per estendere il controllo sociale e servirà ai neo-padroni dell'acqua a riempirsi le tasche su un bene primario che dovrebbe essere gratuito e di libero accesso a tutti.

Assistiamo ad una razzia di risorse senza precedenti. Nel Mugello le fonti e i torrenti di intere vallate sono state disseccate dalle grandi opere delle linea ad Alta Velocità. Due tunnel autostradali hanno scavato il Gran Sasso, danneggiando le falde acquifere e causando una vera e propria inondazione. Ventimila litri d'acqua al secondo hanno travolto gli operai e sommerso un paese. La falda si è abbassata da 1600 a 1060 metri, riducendo la portata



L'acqua del lavandino può essere riutilizzata nella vaschetta del water.

L'uomo, da centocinquant'anni a questa parte, accecato dalla sete di profitto, sta estinguendo le risorse (petrolio, gas, carbone) accumulate nelle viscere della terra durante milioni di anni. Ma, allo stesso tempo, tutto il carbone contenuto in questi fossili è stato reimmesso nell'atmosfera sotto forma di gas carbonici. Questi gas sono responsabili del famoso "effetto serra", che ciascuno può facilmente sperimentare in estate, lasciando l'automobile sotto il sole con i finestrini alzati. I vetri hanno svolto una funzione di serra, conservando il calore dei raggi solari, diminuendo la sua rifrazione nello spazio. Ecco cosa succede nell'atmosfera, dove i gas che producono effetto serra agiscono come i finestrini dell'auto e producono le stesse conseguenze. È così che le temperature, a livello del suolo, sono direttamente proporzionali alla concentrazione nell'atmosfera dei gas che generano l'effetto serra. La temperatura media del pianeta si è alzata di 0,6 gradi centigradi durante il XX secolo e quasi di un grado in Europa. Gli specialisti prevedono, per la fine del XXI secolo, un aumento medio delle temperature terrestri compreso tra 1,4 e 5,8 gradi centigradi. L'innalzamento delle temperature si accompagnerà ad un aggravarsi degli episodi meteorologici estremi, come tempeste, cicloni, canicola, inondazioni, siccità, ecc. Le inondazioni saranno frequenti così come i periodi di siccità estrema.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

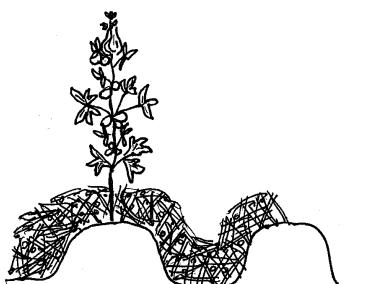
Mentre scompaiono le foreste, spariscono allo stesso tempo innumerevoli specie animali e vegetali che vi erano ospitate, erodendo la famosa "biodiversità" che è la caratteristica stessa della vita. La vita deve il proprio equilibrio e dinamismo alla coesistenza di numerose specie, tra le quali l'uomo. La natura continuerà ad impoverirsi, ad uniformarsi e a diventare ancora più fragile? Non c'è nulla di più fragile che le monoculture, che non tollerano alcuna biodiversità, quando una sola specie è coltivata a detrimenti di tutte le altre. Dal 1846 al 1848, gli Irlandesi hanno potuto rendersi conto, con la drammatica invasione del "mal bianco", che rovinò le loro monoculture di patate, costringendoli alla fame, seguita dall'emigrazione di massa verso gli Stati Uniti. Si contarono allora un milione di morti (pari al 12% della popolazione) e cinquecentomila immigrati.

Liberamente tratto dal libro "C'est vert et ça marche!", di Jean Marie Pelt.

delle sorgenti nel raggio di 50 chilometri. Ma non è bastato, si sono scavati tre grandi laboratori, sale concepite per esperimenti di fisica, cattedrali lunghe cento metri e alte trenta, uno scavo di ventun milioni duecentomila metri cubi di roccia.

In alcune regioni del mondo, la scarsità di acqua potrebbe diventare quello che la crisi dei prezzi del petrolio è stata, negli anni settanta: una fonte importante di instabilità economica e politica. Quasi il 40% della popolazione mondiale dipende da sistemi fluviali comuni a due o più paesi. L'India e il Bangladesh disputano sul Gange, il Messico e gli Stati Uniti sul Colorado. Una zona calda emergente è l'Asia Centrale, dove cinque ex repubbliche sovietiche si dividono due fiumi già troppo sfruttati, l'Amu Darja e il Sir Darja. E in Medio Oriente le dispute sull'acqua stanno modellando gli scenari politici e i futuri economici.

Gli abitanti delle città e di tanti paesi della pianura sono costretti a comperare l'acqua da bere e a lavarsi con acqua addizionata di cloro, vari pesticidi e fertilizzanti. Il consumo medio pro capite di acqua nei Paesi Europei è di 200-300 litri al giorno. Nelle zone aride dell'India Occidentale, nel Sahel e nell'Africa orientale, la disponibilità d'acqua nella stagione secca può scendere ben al di sotto di 5 litri al giorno.



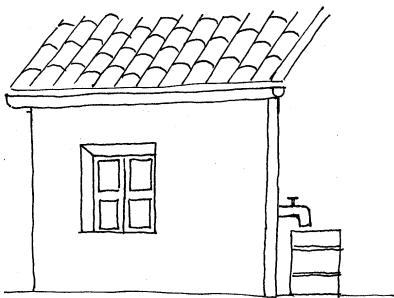
Pacciamatura dell'orto: coprire di paglia, foglie etc. i solchi ed i camminamenti. Il terreno resterà sempre umido e friabile e l'evaporazione dal suolo sarà ridotta.

A metà aprile, le autorità competenti hanno già allarmato le popolazioni del Nord Italia, questa sarà un'estate rovente. L'assenza di nevicate durante lo scorso inverno ha ridotto al minimo le riserve d'acqua delle regioni italiane dove fino a qualche anno fa il problema della siccità era lontano, molto più a Sud. I pascoli delle montagne delle Alpi hanno ormai da qualche anno subito periodi di siccità, i folti boschi di latifoglie e conifere, abituati alle precipitazioni degli anni precedenti, soffrono e si ammalano. I ghiacciai e

i nevai che una volta si chiamavano "perenni" stanno scomparendo, e il processo di scioglimento sorprende anche i più pessimisti.

Le piogge di questo ultimo mese di giugno 2007, in particolare al Nord, non potranno comunque sostituire la neve che non è caduta nell'inverno precedente (ovvero la metà di quella che è caduta nel 2003) e che la primavera precoce ha già disperso.

L'abbandono dei pascoli e dei boschi in montagna ha creato enormi scompensi all'equilibrio che il montanaro, durante secoli di paziente terrazzamento e mantenimento dei pendii, attraverso il pascolo, la pulizia dei boschi, aveva saputo creare. Il mancato rastrellamento delle foglie nei boschi, la trascuratezza dei canali e degli scoli d'acqua impediscono la filtrazione dell'acqua in profondità, creando uno strato impermeabile che favorisce lo scorrimento a valle, scatenando i disastri a cui siamo ormai abituati ad assistere, per esempio le sempre più frequenti inondazioni dei fondovalle.



Gli scoli del tetto possono fornire l'acqua per l'orto.

I cambiamenti climatici di questi ultimi anni potrebbero essere interpretati come chiari segnali di una Natura sfruttata e compromessa nei propri equilibri, ma le opinioni in merito sono diverse. C'è chi afferma che stiamo soltanto attraversando un periodo di siccità, come altri nel corso della Storia e cita le prodezze di Annibale sulle Alpi ed i ritrovamenti di antiche coltivazioni dell'ulivo in Val d'Aosta ai tempi dei romani. Ci sono poi quelli che dicono che ormai il processo è irreversibile, l'uomo corre verso la propria autodistruzione e altre

forme di vita verranno dopo di noi a soppiantare la "civiltà" degli esseri umani. Lasciando ai meteorologi e agli specialisti l'arduo compito di prevedere altri futuri possibili, non si può che lanciare un appello a tutti coloro che hanno a cuore la vita e la libertà. Non è mai troppo tardi per provare a restituire alla Natura il rispetto che dovrebbe esserne dovuto. Occorre difendere le montagne e le sorgenti, l'acqua non deve essere incanalata e imbottigliata, l'acqua è di tutti e deve essere lasciata scorrere, libera e pulita nel suo naturale cammino verso il mare.

"Le foreste precedono gli uomini, i deserti li seguono"

François-René de Chateaubriand

Bibliografia:

- Riccardo Petrella e Rosario Lembo, "L'Italia che fa acqua".
- AaVv, "Lo sviluppo umano - rapporto 2006", Ed. Rosenberg & Seller, 2006.
- Water Privatization (opuscolo autoprodotto)

Per la stesura dell'articolo sono stati inoltre consultati i siti web www.cipsi.it e www.contrattoacqua.it. Le illustrazioni sono opera dell'autore.



No OLYMPICS ON STOLEN LAND.

PAUL & GIÒ

COME UN ENORME SCHIACCIASSA, LA MACCHINA OLIMPICA MUOVE VERSO LE MONTAGNE CANADESI, A NORD EST DI VANCOUVER, PER I GIOCHI DEL 2010.

LE CICATRICI LASCIATE SULLE MONTAGNE DI TORINO 2006 NON SI SONO ANCORA RIMARGINATE. GLI IMPIANTI E LE INFRASTRUTTURE SONO LÌ A TESTIMONIARE L'AZIONE DI UN'ECONOMIA PREDATRICE CHE DETURPA UN TERRITORIO, PER 15 GIORNI DI SPETTACOLO, E SI SPOSTA ALTROVE CON LO STESSO PROPOSITO. PRIMA DI ENTRARE NEL MERITO DELLE NUOVE OLIMPIADI, VOGLIAMO SOFFERMARCI SULLA "EREDITÀ" CHE HANNO LASCIATO QUELLE PASSATE.

CHE COSA È RIMASTO DOPO UN ANNO E MEZZO? AL DI LA' DELLE FACILI PREVISIONI RIGUARDO L'INGESTIBILITÀ DI STRUTTURE COME IL TRAMPOLINO DI SALTO A PRAGELATO, LA PISTA DI BOB A CESANA O IL NUOVO PALAHIACCIO DI TORRE PELLICE, GIORNO DOPO GIORNO, GIUNGONO SEGNALI INEQUIVOCABILI SULLA NATURA DELLA POLITICA OLIMPICA DEL "DOPO EVENTO"; SEGNALI CHE TRASMETTONO, ANCHE NELLE PICCOLE COSE, LA NON-CURANZA ED IL DISPREZZO NEI CONFRONTI DELLE VALLI CHE HANNO OSPITATO I GIOCHI DEL 2006. GLI ESEMPI SONO MOLTEPLICI E LEGATI A DIVERSI AMBITI.

Ci limiteremo a segnalare i più significativi, come ad esempio l'incompleto smaltimento dei cantieri e delle infrastrutture in siti trasformati, da mesi, in discariche a cielo aperto.

La mancata restituzione, ai contadini della zona di Porte (bassa Val Chisone), di terreni precedentemente coltivati tuttora seppelliti sotto quintali di detriti prodotti dal nuovo tunnel della variante alla strada statale 23.

La ricollocazione di "Casa Canada", struttura utilizzata durante i giochi a Torino, proposta ora in sostituzione al rifugio Melano in Val Lemina; a causa delle sue dimensioni l'operazione necessiterà di una nuova strada che taglierà in due un bosco prezioso e di vistosi sbancamenti sul sito preposto.



Ora lo scenario si sposta altrove. Se le dinamiche economiche che muovono i giochi olimpici sono molto simili (la speculazione edilizia, il business del turismo di massa e lo sport inteso come galleria di sponsor danarosi), diverso è il contesto che le ospiterà.

L'arco alpino è stato coinvolto, suo malgrado, nella lenta e lunga dinamica di modernizzazione europea che, attraverso secoli di urbanizzazione, scambi commerciali, vie di comunicazione, monete e fonti scritte, con il colonialismo ha posto le premesse dell'economia capitalista. Le nostre montagne pur nella loro autonomia e nella peculiarità della loro cultura sono state assediate dalla cristianizzazione e da tutti i meccanismi legati all'economia di mercato. Tali aspetti, seppur notevolmente in ritardo, sono giunti anche sulle Alpi erodendo poco a poco, e mai in modo definitivo, le caratteristiche sociali, culturali e spirituali.

Il fatto che sia stato un processo molto lungo rende forse poco evidente come, di fatto, anche

questo sia stato un esempio di colonialismo. L'entroterra montano canadese, per contro, sino a tre secoli or sono era abitato da popolazioni abituate ad un rapporto con l'ambiente circostante molto diverso. Questa porzione di mondo ha vissuto per secoli senza città, strade, edifici in muratura che sopravvivessero al corso delle stagioni; senza la proprietà privata della terra, la monetizzazione, la logica dell'accumulo con tutto ciò che essa comporta. Poi, negli ultimi due secoli e mezzo, con l'arrivo dell'uomo bianco si è scontrato con l'incedere di un'economia coloniale che ha prodotto un processo di modernizzazione estremamente accelerato, poiché è avvenuto in un momento nel quale in Europa era già in atto da tempo la rivoluzione industriale. Il suo impatto è stato con un territorio vastissimo e relativamente poco abitato, ma soprattutto con una cultura "altra", diversa rispetto alla socialità, alla spiritualità, all'organizzazione



Antichi alberi Douglas ad Elk Creek.

della vita quotidiana e al conseguente soddisfacimento dei bisogni. Le diverse etnie legate all'area che prendiamo in considerazione (perché coinvolta dallo stravolgimento olimpico) hanno sempre vissuto in un rapporto di fluida simbiosi con la natura circostante e con l'incedere delle stagioni in funzione di caccia, pesca e raccolta. Popoli diversi, se ne contano più di dieci, ma accomunati da una relazione viscerale con la propria terra e le proprie tradizioni. Lo Stato canadese è diviso in province (con i propri governi e strutture burocratiche) e l'area coinvolta dalle olimpiadi prende il nome di British Columbia. Questo territorio è un corridoio di transizione tra la costa e l'entroterra. È attraversato dalla lunga catena della Coast Mountains e dal possente fiume Fraser che giungendo da nord, sfocia nel Pacifico. Presenta un ecosistema ricchissimo in un territorio vasto, poco antropizzato che preserva tuttora molte caratteristiche

del suo stato primordiale. È tuttora l'habitat privilegiato dell'orso grizzly, del coguaro, dell'aquila e del gatto selvatico ed è per lo più ricoperto da foreste di conifere e dai maestosi alberi Douglas.

Le prime considerevoli attività economiche praticate dagli europei in questa zona sono state legate all'estrazione mineraria, al taglio della legna, alla pesca ed al commercio di pellicce. I territori più inaccessibili, le montagne, per lo più tagliate fuori da queste pratiche, sono state, in tempi più recenti, direttamente minacciate dall'industria del turismo e dello sport. Sono anche le zone in cui più significativa è la presenza di nativi e più forti i loro legami con l'antica cultura tradizionale.

Gran parte dell'area della provincia di British Columbia è terra nativa mai ceduta nel corso di trattative né al governo federale né a quello provinciale.

I giochi del 2010 non comporteranno solo la deturpazione di una zona ancora in parte intatta dal punto di vista naturalistico, ma riapriranno una vistosa contraddizione tra i popoli nativi che vi abitano ed un potere coloniale che da molti di essi non viene riconosciuto. Assistiamo quindi ad una contrapposizione più che evidente. Da un lato popoli ostinatamente determinati a voler decidere della propria terra; dall'altra vecchie e nuove lobby economiche non troppo dissimili, nei comportamenti, dai primi coloni e dalla

loro pratica di usurpazione violenta.

Per comprendere meglio le contraddizioni, ancora aperte, tra questi due mondi e le radici dell'attuale opposizione ai giochi (che sta vedendo un interessante coalizione tra nativi e non) è necessario conoscere almeno una porzione di storia di questa provincia.

Come abbiamo detto i giochi olimpici interesseranno quella parte di territorio a nord est di Vancouver facenti parte della regione

di British Columbia. B.C. rappresenta un caso unico in Canada nel senso che la maggior parte della provincia è costituita da territori indigeni mai ceduti né alla corona britannica né successivamente al governo federale.

Nel resto del Paese a partire dal 1763 una serie di trattati ha permesso ai coloni di espandersi sempre più ad ovest; un processo simile a quello avvenuto negli Stati Uniti



"Cedar Woman", scultura nativa nella Elaho Valley.

precedentemente. In B.C., a parte i trattati riguardanti l'isola di Vancouver ed il trattato numero otto riguardante la zona nord-est della provincia, non esistono altri territori nativi ceduti. Nel 1875, quando il governo di B.C. approvò una delibera per consentire ai coloni di insediarsi nelle aree sopra citate, venne bloccato dal governo federale del Canada che in quell'occasione citò esplicitamente l'assenza di trattati in merito. In risposta B.C. minacciò di separarsi dal resto del Canada. Tuttavia, l'anno successivo, il go-

verno approvò quel provvedimento noto come "Indian Act" che estese, di fatto, il controllo governativo su tutte le popolazioni autoctone. Allo stesso tempo, l'Indian Act impose i sistemi di consiglio tribale nelle riserve che consentirono alle autorità di avere un referente all'interno delle comunità.

Venne inoltre applicata la rilocazione dei bambini nelle scuole di Stato, gestite dai colonizzatori bianchi. Queste scuole sono state teatro di violenze fisiche e psicologiche, i luoghi fisici dove più che in ogni altro posto, si tentò di annichilire la cultura tradizionale nativa. L'Indian Act infine venne utilizzato per bandire importanti ceremonie spirituali e forme di autogoverno. Nonostante tutto però, i popoli nativi in B.C. rimasero a conoscenza dell'usurpazione illegale delle loro terre e continuarono a protestare facendo pressioni sul governo.

Nei primi del '900 nacquero le prime organizzazioni native che si occupavano di rivendicazioni legate al diritto alla terra. Vennero inviate delegazioni in Inghilterra per tentare di far rispettare gli accordi originali. Nel 1927 vennero poste fuori legge tutte le forme organizzate di rivendicazione della terra e molti dei primi comitati indigeni cessarono di esistere. Oggi, la maggior parte di B.C. rimane terra nativa non ceduta su cui, né il governo canadese, né quello provinciale, hanno l'autorità per governare. Il motivo per cui, nella zona che ospiterà la prossima "passione" olimpica, sussista una situazione così anomala dipende dal rifiuto, da parte di

DICHIARAZIONE DEL 1911 DEL POPOLO LILLOET

Noi sottoscritti capi del popolo Lilloet dichiariamo:

affermendo la verità parliamo a nome di tutto il popolo che attualmente conta circa 1400 persone. Affermiamo di essere i proprietari legittimi del nostro territorio tribale e di tutto ciò che ne concerne. Abbiamo sempre vissuto nel nostro paese; in nessun momento l'abbiamo abbandonato o lasciato ad altri. L'abbiamo difeso di fronte ad i tentativi d'invasione da parte di altre tribù, a costo del nostro sangue. I nostri antenati vi abitavano secoli prima dell'uomo bianco. L'atteggiamento è uguale, oggi come ieri, quando abbiamo visto giungere il primo trafficante di pellicce. Siamo a conoscenza del fatto che il governo di B.C., arbitrariamente, rivendica diritti sul nostro paese così come ha già fatto su altri territori indiani. Noi neghiamo questo diritto poiché non glielo abbiamo mai dato né venduto. Sicuramente essi non hanno mai ottenuto alcun titolo, né attraverso trattati, né in seguito ad una conquista.

In un primo momento, abbiamo considerato i capi bianchi come una razza superiore, convinti che non mentissero, né ingannassero, convinti che si comportassero sempre in modo saggio e onorevole. Ci aspettavamo che avanzassero pretese solo su ciò che gli apparteneva; in questa considerazione c'eravamo sbagliati, e gradualmente abbiamo imparato a capire quanto scaltri, crudeli e falsi possano essere alcuni uomini bianchi. Abbiamo sentito intensamente il furto delle nostre terre da parte del governo di B.C., ma non siamo mai riusciti a capire come venirne a capo. Ci siamo sentiti trascurati, abbandonati e demoralizzati, ma ultimamente stiamo cominciando di nuovo a sperare [...].

molte comunità, di soggiogarsi ad una forza occupante. Tale rifiuto è stato ribadito innumerevoli volte (si veda la scheda sulla dichiarazione Lillooet del 1911) fino ad arrivare ad oggi. Con i tentativi odierni di legalizzare l'usurpazione del passato e di negare ogni diritto ai nativi prosegue quell'opera di spossessamento e di distruzione della civiltà indigena che senza troppe forzature è stato definito un genocidio.

Contestualizzare la situazione in cui si svolgeranno i giochi del 2010 può essere utile, ne siamo convinti, anche a sfatare quell'immagine edulcorata del Canada che, da molti, in Europa è visto come un paese estremamente democratico e pacificato.

Va anche precisato che gli interessi dei promotori delle olimpiadi oggi sono tutelati da un potere che non impiega solamente più i fucili e gli eserciti, ma la corruzione della politica istituzionale, i ricatti del lavoro salariato e le facili promesse della società del consumo. Promesse che vengono utilizzate in un'ennesima replica della strategia "divide et impera" con la quale stanno cercando di stroncare ogni opposizione, dividendo le comunità. Infatti, gli



Il progetto dell'autostrada "Sea to Sky".

organizzatori dei giochi olimpici, sanno di dover conquistare il supporto dei popoli nativi della regione per evitare proteste e accuse di razzismo. Sanno anche che, ovunque, la cultura nativa rappresenta un buon veicolo per promuovere le olimpiadi e, più in generale, il turismo. Da questo punto di vista alcuni dei consigli tribali (tra quelli riconosciuti ufficialmente dal governo canadese) hanno fatto il loro gioco, garantendo esplicitamente una presenza all'evento e tentando di trarre vantaggi economici da tutte le opportunità che si affacceranno. Il capo Gibby Jacobs della tribù Squamish è anch'esso membro del consiglio di Vanoc (Vancouver Olympic Committee). Nel 2003, anche prima che Vancouver venisse selezionata, la comunità Squamish ricevette venti milioni in contanti, terre e strutture, incluso un centro della cultura e dei mestieri nativi che avrebbe dovuto essere costruito nella città di Whistler.

Questa è stata una mossa compiuta evidentemente per corrompere non solo i consigli delle tribù, ma anche parte delle comunità con promesse di lavoro nelle costruzioni e nel terziario. In effetti, l'accordo legato alle sovvenzioni implicava già la partecipazione ed il sostegno

delle comunità alle olimpiadi.

In quanto parte di questo progetto promozionale, Vanoc ha iniziato a promuovere seminari ed eventi rivolti ai nativi, incluso, nel febbraio del 2007, un concerto hip-hop organizzato dal Kaia (gruppo giovanile finanziato dal governo). J. Furlong, il presidente di Vanoc, ha lodato queste iniziative asserendo che i giochi del 2010 "avrebbero innalzato il livello di collaborazione tra promotori e popoli nativi". A dispetto di ciò, né Vanoc, né la lobby degli appalti, né l'I.O.C. (International Olympic Committee) si sono degnati di

piani di governo volti ad incrementare l'accesso delle corporazioni alla terra e alle risorse. Grazie alla loro leadership, rafforzata in questo momento dalla multimillonaria propaganda olimpica, stanno convincendo parte delle comunità a vedere nei giochi un'opportunità per far soldi. Alcuni stanno già lavorando nell'edilizia, altri hanno in programma di produrre industrialmente opere d'artigianato, magliette, monili e cibo in vista dell'afflusso di turisti nel 2010. Nonostante tutto ciò, molti nativi, soprattutto tra le comunità più legate alle loro tradizioni, continuano a

considerare i giochi per ciò che sono veramente: un grande business alimentato a danno dell'ambiente e del territorio.

"Ciò che spinge gli avversari a farsi avanti spontaneamente è la prospettiva del guadagno. Ciò che li scoraggia è la prospettiva del danno."

Sun Tzu, "L'arte della guerra".



Musiche rituali negli accampamenti nativi.

rispondere al centro di protezione del popolo Skwelkwek e alle loro preoccupazioni concernenti l'impatto delle strutture olimpiche. Nel 2003, una delegazione Secwepenc ha raggiunto la Svizzera per una protesta formale all'I.O.C., informando circa le correnti violazioni dei diritti umani dei nativi in Canada. Sebbene l'I.O.C., come politica ufficiale, si rifiuti di organizzare eventi in paesi in cui i diritti umani non sono rispettati, tali violazioni sono state ignorate. Del resto non si può negare come molti leader politici nativi stiano, in questo momento, supportando le olimpiadi. In effetti, essi sostengono anche quei

Le olimpiadi invernali, che si terranno tra Vancouver e Whistler tra il 12 ed il 27 febbraio del 2010, sono già oggi una concreta minaccia all'ambiente e alla condizione dei meno abbienti. Il governo liberista della provincia di B.C. sta tagliando sui servizi sociali, la sanità e l'educazione. Allo stesso tempo elargisce bilioni di dollari alle lobby della costruzione e del turismo. Ad oggi diversi territori sono stati deturpati a causa dell'espansione dell'autostrada 99. Altri grossi investimenti sono stati fatti per ampliare linee ferroviarie, strutture portuali e trasporto urbano. La maggior parte di queste grandi opere è

direttamente collegata ai giochi del 2010 e costituisce parte di una più ampia strategia che ha come scopo il raggiungimento del massimo profitto dall'evento.

Al turismo si affianca l'aspirazione di un potenziamento delle vie commerciali in direzione del Pacifico e quindi dell'Asia. Dunque le olimpiadi funzionano anche come pretesto per sostenere uno sfruttamento più inten-

Sin dal duemila, le forme di opposizione più sentite dai nativi, nel territorio di B. C., sono state portate avanti per impedire la costruzione o l'allargamento di impianti sciistici. A Sun Peaks, più di settanta persone sono state arrestate durante blocchi stradali e occupazioni di edifici. Si è trattato per lo più di giovani e anziani Secwepenc nell'ambito della campagna contro l'espansione del centro



Dalle Alpi alle Montagne Rocciose: la risposta dello Stato a chi protesta contro lo scempio olimpico è la stessa!

so di tutte le risorse incluse quelle minerarie, il taglio ed il trasporto del legname, l'estrazione di gas e petrolio.

"Le montagne pure ed incontaminate sono essenziali alla sopravvivenza di tutti i popoli nativi. Gli ecosistemi montani provvedono a tutti i nostri bisogni fisici, culturali, spirituali... le montagne sono la nostra protezione e il nostro rifugio... il luogo in cui si ritrovano le medicine più efficaci. La sorgente delle acque viene dalle montagne che per noi sono anche i siti più spirituali." Anziano citato in "Our elders tell us" (Our mountain words & traditional knowledge).

sciistico di Sun Peaks che prevede la costruzione di nuovi alberghi, condomini, impianti di discesa e campi da golf.

A Melvin Creek, il popolo St'at'imc si è insediato con un presidio permanente per bloccare la costruzione di una serie di impianti sportivi invernali del costo di 530 milioni di dollari. Tale presidio, nato nel maggio del duemila, è tuttora occupato e ha sprovvisto la resistenza della comunità, spingendo inoltre molti capi e consiglieri tribali ad opporsi pubblicamente al progetto. Non molto distante, nel 2003, alcuni membri della comunità Pilat sono stati arrestati dopo aver bloccato un treno, durante le proteste contro

il disboscamento del monte Cheam. In questo luogo vorrebbero costruire l'ennesimo villaggio turistico, 20 ski lifts disposti su otto diverse cime montuose e l'immancabile campo da golf.

A parte gli esempi già citati, altri cinque centri sono previsti per il 2010. Questo considerevole aumento nello sviluppo del settore turistico-sportivo è in gran parte dovuto ad una promozione governativa che si è concretizzata con lo stanziamento di una task force nel 2004. Ad essa si è affiancata la "Land and water B.C. incorporated", un'agenzia che affitta e vende terreni pubblici accelerando i procedimenti burocratici e aumentando le aspettative di guadagno degli investitori. Naturalmente, le grandi lobby della costruzione ne approfittano per acqui-



Arresto di Harriet Nahane.

stare terreni a prezzo ribassato e rivendere poi condomini e negozi con margini di profitto esponenziali. Inutile ricordare che sia i nativi sia i meno abbienti sono completamente tagliati fuori da questo grande business che, per contro, avvelena il loro territorio e rende ancora più invivibili le città.

Nonostante l'immagine di facciata "ecosostenibile", risulta ormai evidente che le olimpiadi del 2010 e relative opere connesse causeranno la distruzione di ecosistemi originali e il deterioramento delle condizioni di vita di chi vi abita.

È altrettanto evidente che il governo canadese laddove non riesce a corrompere o ad acquisire letteralmente il consenso non esiste punto di vista, la vicenda legata alla morte di H. Nahane, di per sé, costituisce un precedente inequivocabile.

Nel maggio del 2006, venticinque manifestanti sono stati arrestati a Eagleridge Bluffs, a nord

di Vancouver, per aver bloccato i lavori di espansione dell'autostrada "Sea to sky", un'opera legata ai giochi olimpici. Il 23 gennaio del 2007 Herriet Nahanee, una donna settantatreenne della comunità Squamish, è stata arrestata e condannata a quattordici giorni di prigione. Ad altri dimostranti sono state inflitte multe fino a 5000 dollari o pene commutate in servizi sociali. Herriet, disobbedendo ad una precedente ingiunzione del tribunale, si è ripresentata al presidio di Eagleridge venendo così incarcerata nonostante l'età e il suo cattivo stato di salute. Poco dopo una settimana dal suo rilascio, è morta a causa di una grave forma di polmonite ulteriormente trascurata in prigione. La sua condanna è stata firmata dagli interessi delle corporazioni, dalla magistratura e da un consiglio tribale spregiudicato come un uomo d'affari.

Un'altra anziana manifestante è stata condannata a dieci mesi di prigione ma, a dispetto dell'inasprirsi delle misure repressive, la minaccia dello scempio olimpico ha rafforzato quella sensibilità anti coloniale che in questo momento vede l'unione di nativi e immigrati, collettivi e gruppi anti razzisti, anarchici e socialisti.

Già in passato, la campagna promossa da "Earth First"¹ contro la deforestazione, aveva incoraggiato l'incontro tra nativi e ambientalisti radicali producendo un arricchimento reciproco. In questo momento l'opposizione ai giochi del 2010 è animata da svariate realtà come "No one is illegal" di area libertaria o l'"Anti poverty Committee", un collettivo che si batte contro gli sgomberi dei poveri nei ghetti urbani. Molto attiva nell'ambito della controinformazione è l'"Anti olympic Coalition", mentre il "Native Youth Movement" è un gruppo militante nativo che vede la presenza di ragazzi appartenenti a varie comunità (tra Usa e Canada) e si batte contro le nocività sul territorio con iniziative pubbliche e azioni dirette. Vari gruppi di nativi hanno fatto un appello agli atleti, agli sponsor, alle nazioni e agli spettatori affinché non partecipino alle olimpiadi, invitando invece tutti al convegno anti-coloniale previsto nello stesso periodo.

Mancano ancora circa tre anni alle olimpiadi, ma il susseguirsi di proteste così partecipate offre un'interessante prospettiva su ciò che potrebbe accadere a ridosso dell'evento che,



esattamente come sulle nostre montagne, non può che portare tutta la miseria e i disastri del turismo di massa e delle "grandi opere per lo sviluppo".

Nelle prime ore del 6 marzo del 2007, guerrieri nativi del "Native Youth Movement" hanno rimosso la bandiera olimpica dal municipio di Vancouver forzando il pannello di accesso e facendo così cadere il drappo. Hanno poi rivendicato l'azione in onore a Herriet Nahanee e in solidarietà a tutti coloro che si stanno battendo contro i giochi del 2010.
Nessuna olimpiade sulle terre rubate!

Note:

1. *Movimento ambientalista radicale, nato negli U.S.A. negli anni '80.*

Le fotografie che illustrano questo articolo sono tratte dai siti internet www.2010watch.com, www.firstnations.de e www.no2010.com.

IN MEMORIA DI BIAGIO P.

LELE ODIARDO

RACCONTO IN BILICO TRA STORIA E FINZIONE, ISPIRATO ALLA VITA DI UN ANARCHICO DELLA VALLE PO IL CUI RICORDO SOPRAVVIVE ALLO SCORRERE INESORABILE DEL TEMPO.

“Ho incontrato barba Biasot una sola volta, era nel ‘32 e io avevo 12 anni: c’era la sepoltura di suo padre e lui capitò in casa qualche ora prima che partisse il corteo funebre. Stava in Francia, a Vizille, ricordo che tutti ne parlavano malvolentieri anche se la nostra era una famiglia di quelle molto unite. Forse proprio per questo motivo quando seppi che era lui mi venne voglia di andarlo a salutare; rimasi deluso perché non mi chiese neppure chi ero, mi diede una carezza tra i capelli e tirò avanti. Era alto, magro, dritto come il manico di una scopa, i baffetti alla francese e i capelli neri come il carbone, più lunghi del normale e tutti imbrillantinati con un ciuffo che gli cadeva sulla fronte. Mi sembra che non fosse particolarmente ben vestito vista la triste occasione ma sulla sua camicia bianca spiccava un grande fazzoletto nero legato al collo.

Tutti lo notarono e solo un vecchio fratello del morto osò chiedergli come aveva fatto ad arrivare in paese.

Saputo del decesso tramite un telegramma mandato da mio padre che teneva con lui rapporti per lettera, aveva lasciato baracca e burattini ed era partito col treno 2 notti prima. Passata la frontiera, da Torino era andato a Saluzzo e, col tramway che aveva preso tante volte da piccolo quando stava in collegio, arrivò a Paesana. Non so come avesse fatto a non farsi individuare dai carabinieri o dai fascisti visto che lo cercavano per via della politica e perché era espatriato senza permesso. Comunque... portò la bara fin sulla porta della chiesa ma,

tanto per non smentirsi, si guardò bene dall'entrare. Tutti sapevano come era fatto ma pensavano che almeno in quell'occasione avrebbe fatto uno sforzo, invece niente, duro fino in fondo! Ad ogni modo lo rispettavano così come era e nessuno fece parola. Finita la messa accompagnò ancora il padre al camposanto, aveva l'aria triste perché gli voleva bene a modo suo, in Francia era andato per stare con lui quando abitava ancora là e si preoccupò molto quando era rimasto vedovo la seconda volta ed era tornato al paese.

Sembrava che se lo sentisse: qualcuno aveva fatto la spia ed avvertito i carabinieri del suo arrivo così lo stavano aspettando fuori dal portone per portarlo in caserma.

Salutò frettolosamente tutti e spari, saltando di là del muro. Mi sono messo a ridere vedendo



Operale del setificio Bonnet, Paesana.

le facce dei carabinieri e soprattutto dei 3 o 4 fascisti del paese quando videro uscire l'ultima persona dal cimitero e lui non c'era... erano arrabbiati neri, anche perché tutti avevano capito il motivo perché erano lì e non ci fecero mica tanto una bella figura.

Nella mia testa di bambino lì è nata la leggenda dello zio anarchico, me la ricordo come se fosse oggi quella scena!

Mi dissero poi che era salito fino a Crissolo o a Ostana, aveva dormito da un amico fidato in una meira e il mattino dopo, a piedi, aveva passato il Buco di Viso. Non so se sia andata proprio così, anche perché era la fine di ottobre e su in alto forse aveva già nevicato, comunque era quella la strada che si faceva per andare in Francia, la via del sale. Penso che quella fu l'ultima volta che venne in Italia, poi scoppì la guerra e sappiamo bene come è andata. È morto nel '45, era mica vecchio ma aveva preso una brutta malattia. Uno dei suoi figli mi ha detto che in quei giorni cercava ancora di leggere i giornali ed era contento perché la guerra stava per finire. Diceva: 'Così quegli schifosi di fascisti e i loro amici tedeschi si tolgonon dalle scatole una volta per tutte'.

Io non la penso tanto come lui perché era un rivoluzionario, una testa quadra, comunque mi

dispiace di non aver mai potuto parlargli perché doveva essere uno in gamba" (*dalla testimonianza di un parente raccolta a Paesana nel 1999*).

Biagio P. nasce a Paesana, in Ruata Pianlavarino, il 22 settembre 1894 da Giorgio, che di professione fa il segantino, e Margherita, casalinga. I due coniugi avranno ancora due figlie: Domenica e Maria.

Paesana all'inizio del '900 vede la nascita della Tessitura Bonnet (inaugurata nel 1902) che darà lavoro in pochi anni ad oltre 500 persone, in gran parte donne. Con l'arrivo della fabbrica cominciano a circolare in paese le idee del socialismo delle origini e nel 1906 avviene il primo sciopero, pressoché spontaneo, delle tessitrici per rivendicare la riduzione dell'orario giornaliero di lavoro. È in questo contesto, di grandi cambiamenti e speranze, che cresce Biagio, la cui infanzia però è sconvolta dalla morte prematura della madre nel gennaio del 1905. Il padre si ritrova solo con tre figli in tenera età, Domenica ha cinque anni, la più piccola ha soltanto pochi mesi. Biagio è il primogenito e il genitore ripone in lui le sue speranze di riscatto: riconoscendone le capacità vuole che studi e si faccia una posizione, così lo manda in collegio a Saluzzo. Nella Città del Marchesato il Nostro riesce a costruirsi una buona cultura ma il suo carattere impulsivo e insofferente alla rigidità delle regole del collegio, oviamente gestito da un ente religioso, lo portano lontano dai libri, alla ricerca di nuove esperienze. Stringe un'amicizia dapprima soltanto complice poi via via sempre più solida, con un certo Garneri originario di Elva in Val Maira, suo compagno di collegio. Insieme organizzano fughe sempre più frequenti dall'istituto in cui si trovano e cominciano a sognare di andare in America in cerca di fortuna.

Sul finire del 1910 prendono la decisione e, finalmente, la primavera successiva si imbarcano per gli Stati Uniti, Biagio non ha neppure 17 anni. Poco è dato di conoscere della permanenza oltreoceano: lavori saltuari, la solidarietà e l'accoglienza della comunità dei migranti italiani e i primi contatti con le idee anarchiche attraverso la rivista "Cronaca Soversiva" di Luigi Galleani, allora molto diffusa. Alcune voci riportate dai familiari danno per certo anche un incontro con il connazionale Bartolomeo Vanzetti: non esistono prove dell'episodio che tuttavia è storicamente verosimile. Sicuro è che il nostro impara a fare il fornaio in una panetteria gestita da italiani.

Lo scoppio della prima guerra mondiale lo sorprende in un periodo di relativa tranquillità lavorativa ma in età di leva: gli emigrati devono presentarsi al Consolato italiano, sottoporsi ad una visita medica ed imbarcarsi immediatamente (il viaggio è a spese dello Stato, la patria ha bisogno di soldati da mandare al macello). Le insistenze della famiglia ed il desiderio di tornare a casa lo convincono a rientrare nonostante la sua avversione ormai dichiarata per la guerra.

Arruolato, viene mandato nelle retrovie: il lavoro svolto in America gli offre l'opportunità di ottenere un incarico da fornaio e forse ciò gli salva la pelle. Come per molti della sua generazione l'esperienza bellica lo segna nel profondo: sempre più forte è l'odio per lo Stato e le sue gerarchie, abbraccia così definitivamente le idee anarchiche alle quali resterà coerente per il resto dei suoi giorni.

Dopo il congedo rientra al paese d'origine: tutto è cambiato durante gli anni della sua assenza, ora il clima è incandescente perché la ferita della guerra è rimasta aperta ed il malcontento della gente è alto anche a Paesana come nel resto d'Italia. Siamo alla vigi-

lia del "Biennio Rosso" e la rivoluzione sembra imminente. Anche Biagio vuole dare il suo contributo: è arrabbiato, cosciente dal punto di vista politico e soprattutto è uno che sa parlare alla gente e allo stesso tempo tener testa ai notabili del luogo.

Casellario Politico Centrale, scheda personale.

Prefettura di Cuneo, 21 giugno 1932: "Il P. che risiede in Francia da circa 8 anni, durante la sua permanenza in Patria fu uno dei più accaniti anarchici e professò apertamente tali idee distribuendo anche agli amici alcuni giornali di detto partito che riceveva settimanalmente. Sembra che attualmente risieda a Hyeres o a Salon. Non è stato possibile accertare il preciso recapito."

Consolato di Marsiglia, settembre 1932: "A Hyeres non è stato rintracciato. Proseguono le ricerche, possibile uno scambio di persona."

Consolato di Chambery, gennaio 1936: "Risiede a Vizille, è un piccolo impresario edile e vive appartato dal movimento antifascista e non è conosciuto negli ambienti sowersivi". Iscritto in Rubrica di Frontiera per fermo, vigilato fino al 1943.

"Ero assistente del parroco don Matteo Turina a Calcinere in quegli anni, eravamo dopo la prima guerra mondiale e sembrava che i rossi/dovessero prendere il sopravvento da un momento all'altro.

Biasot, lo chiamavano tutti così, era conosciuto dalla gente del paese anche se era stato via per molti anni e non aveva affatto paura a mettersi in evidenza per le sue idee. Era un ex combattente e appena tornato si mise a fare comizi in piazza: saliva in piedi su un tavolino davanti all'osteria e... avanti con i suoi discorsi contro il governo e contro la chiesa. Allora non c'era mica la televisione e i giornali solo in pochi li leggevano così le cose si venivano a sapere o dalle prediche in chiesa o nelle piazze. Non dimenticherò mai quel giorno in cui incontrò il parroco per strada e si misero a discutere, era un venerdì e c'era il mercato, poteva



Paesana, 1920: si festeggia il Primo maggio all'osteria.

essere nella primavera del '19. Le operaie della filanda stavano facendo uno sciopero che durava da diverse settimane. Addirittura delle donne di Paesana finirono in tribunale per aver insultato i carabinieri, una mi sembra si chiamasse Picca, forse erano parenti.

nale degli anarchici, mi sembra che si chiamasse Umanità Nuova e lo stampava il loro capo Malatesta che era noto anche dalle nostre parti. Glielo portava un macchinista che lavorava per le tramvie sulla linea Saluzzo-Paesana, poi lui dava le copie ai conoscenti



Operai che lavoravano alla costruzione della centrale di Calcinere, frazione di Paesana.

Biagio e don Turina erano entrambi testardi come dei muli e nessuno dei due voleva cedere. Più il tono di voce aumentava più la gente si fermava ad ascoltarli incuriosita e un po' impaurita: alla fine erano in tanti intorno a loro e chi risultava più convincente strappava gli applausi dei presenti che parteggiavano ora per l'uno ora per l'altro.

Me lo ricordo come se fosse ieri: lui era convinto che il clero volesse impedire al popolo di migliorare la propria condizione di miseria e sfruttamento, il parroco accusava i soversivi di essere per il disordine e la violenza. La solita, vecchia questione che porterà, anni dopo, alcuni preti a schierarsi con i partigiani durante la resistenza ed altri a stare a guardare in nome di una difficile equidistanza dalle parti. Biasot diffondeva a Paesana il gior-

e agli operai che venivano da fuori. Fecero anche una cena all'osteria per raccogliere fondi da inviare alla redazione: quella sera passai là davanti e, già sul presto, li sentivo cantare accompagnati dalla fisarmonica... chissà quanto vino avranno bevuto!

Non so che lavoro facesse, credo il muratore perché molti in quel periodo lavoravano alla costruzione della centrale idroelettrica di Calcinere. Anche lì non mancò di partecipare agli scioperi per ottenere una paga migliore e la riduzione dell'orario di lavoro. Se non sbaglio fu nell'estate del '20 che morirono diversi minatori che lavoravano nella galleria delle Cialancie e subito scattò lo sciopero ad oltranza. Che tempi!" (*testimonianza raccolta a Saluzzo, estate 1991*).

"Profonda è comunque la frattura in seno al



Il Monviso, dalla strada per Barge.

movimento [...]. Dopo il vittorioso sciopero di protesta contro gli incidenti mortali nell'agosto 1920, il malcontento era ripreso a montare [...]. Gli operai venivano mandati in gallerie non aerate: si verificavano frequenti casi di asfissia e chi protestava veniva licenziato. La Federazione Edile non era in grado di reagire: essa era irretita dalla riscossione delle quote sindacali, il 3% degli stipendi [...] che l'azienda stessa tratta-

neva sulle paghe e versava all'organizzazione. In questo clima i dirigenti riformisti accettavano nell'estate del 1921 la soppressione dell'indennità di caroviveri prima alle ditte subapaltanti quindi all'Idroelettrica Monviso. Il 29 agosto tra gli operai vi fu una levata di scudi. La commissione che aveva siglato l'accordo fu sconfessata. I lavoratori disdettero l'iscrizione alla Federazione Edile e chiesero indietro il controverso 3% delle ritenute dei salari. Alla testa

SCIOPERO EDILE

Paesana, 6

Compattissimo lo sciopero degli operai della Idro-elettrica Monviso.

Stamane sono incominciate le prime scaramucce dell'azione solita dei padroni per rompere la compagine operaia, a base di manifestini con minacce di serrata, coadiuvata dalle autorità. Vennero perquisite diverse case di compagni e arrestati i compagni Brogi, dell'U.S.I., Carozzi, Castiglioni e Quinzio. Vennero però rilasciati nel pomeriggio, dopo la solita predica.

Venne pure perquisito sullo stradale tra Calcinere e Paesana il segretario della Camera del Lavoro provinciale, Germanetto, che è venuto su per un sopralluogo.

Gli operai però sono decisi a combattere fino alla vittoria.

Paesana, 9

[...] ieri sera venne tenuto in piazza un comizio nel quale parlarono Brogi e Giovannetti.

Otto o dieci operai che, ingannati, ripresero ieri il lavoro, oggi non si sono ripresentati al lavoro per cui lo sciopero è compatto.

Stamane è stato arrestato dai carabinieri l'operaio scioperante Crespo Giuseppe, di 23 anni, perché trovato in possesso di un piccolo coltello col quale tagliava una bacchetta.

Paesana, 15

Paesana è invasa da una torma di poliziottaglia armata di tutto punto, scorazzante sui camions della "Monviso" dal paese ai cantieri. Comanda la forza pubblica un delegatino fegatoso che, senza neanche salvare le apparenze, serve con zelo degno di miglior causa gli interessi della Monviso.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

della contestazione si posero comunisti e anarchici . La lotta fu durissima [...]”¹.

Proprio in questa occasione Biagio P. si prodiga per affermare il carattere spontaneo dell’agitazione, sostenendo l’alleanza con i comunisti della Camera del Lavoro ma soprattutto cercando ancora una volta di rivendicare la radicalità delle istanze dei lavoratori. Forte del radicamento tra la gente della Valle Po e del suo ascendente sui lavoratori forestieri, si dedica alla propaganda spicciola ed all’organizzazione dei comizi che si svolgono quotidianamente sulla piazza del mercato di Paesana durante i giorni di astensione dal lavoro. È probabile che la presenza a Paesana del dirigente torinese dell’USI Brogi e dell’infaticabile Giovannetti, sindacalista rivoluzionario e collaboratore di lunga data di Armando Borghi, siano da attribuire al suo attivismo ed ai contatti con i compagni di fede anarchica che manteneva nonostante il rigido controllo da parte delle forze dell’ordine cui era sottoposto. Non si contano in questo periodo i fermi e le intimidazioni subite per opera dei carabinieri e dei capetti della

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

Tutti i tentativi fatti dalla ditta per rompere la compagine operaia sono stati finora infruttuosi. I cantieri sono deserti. Minacce, lusinghe, promesse non sono riuscite a nulla.

La ditta tenta di giustificare la sua condotta deplorevole con delle pregiudiziali di carattere politico; ma la realtà vera è una sola: vuole sopprimere il caro vita. In risposta alla provocazione ultima, gli operai, nel comizio di ieri in cui hanno parlato i compagni Brogi, Germanetto e Vineis, hanno votato all’unanimità l’ordine del giorno seguente: “Constatato ancora una volta l’ingannevole pretesa della direzione che esige dagli operai la ripresa del lavoro senza voler prima dare la necessaria e seria garanzia che la quota caro viveri sia ripristinata; presa in esame la situazione dopo il licenziamento in massa delle maestranze; deliberano di continuare la lotta ad oltranza, proclamando il boicottaggio all’Idroeletrica Monviso e diffidano tutti gli operai di recarsi su questi lavori fino a che la vertenza non sia risolta”.

Stasera la Ditta ha convocato gli operai nel cantiere di Calcinere. Il delegatino più che mai provocatore, con un camion di carabinieri era sul posto. La ciambella è riuscita senza buco, anche stavolta. Gli operai sono decisi alla lotta. Una squadra di operai trentini che doveva, secondo gli intendimenti della ditta, fare opera di crumiraggio, ha fatto invece causa comune con gli operai in lotta.

Paesana, 18

Da ieri si può ritenere terminato lo sciopero di questi forti lavoratori che per ben 18 giorni seppero tener testa alla prepotenza padronale ad alle provocazioni delle autorità con una compattezza veramente encomiabile.

Disgraziatamente le losche manovre della società e l’opera di crumiraggio compiuta da alcuni lavoratori potevano infine spezzare la compattezza operaia. In queste condizioni il Comitato di agitazione per non sottoporre la massa a dei più gravi ed inutili sacrifici ha deliberato che domani si riprenderà il lavoro

(articoli da “L’Ordine Nuovo”, 8/10/13/20 settembre 1921)

Idroelettrica Monviso: evidentemente non osarono spingersi oltre per non scaldare ulteriormente gli animi vista la simpatia che riscuoteva tra la gente di Paesana.

"Paesana, novembre '23

Caro padre,

ho ricevuto con grande piacere la vostra lettera e vado subito a rispondere. Sono contento che state tutti bene così come posso dire anche di me.

Qui a Paesana le cose ora sono diverse da come le avete lasciate quando siete partiti per la Francia. Il lavoro non manca ma ormai bisogna prendere quella che decidono i padroni senza fare troppe storie. L'autunno passato quel delinquente di Mussolini è diventato capo del governo perché il re e i fantocci di Roma lo hanno lasciato passare e adesso comincia a sentirsi anche da noi la sua politica: non promette niente di buono.

L'altra settimana hanno inaugurato il monumento ai caduti, è venuto perfino Vittorio Emanuele e tutto il paese era in agitazione. Grandi discorsi, la benedizione del vescovo e troppi gagliardetti fascisti. Io, che in guerra ci sono stato quindi so cosa vuol dire, sono stato prelevato dai carabinieri insieme ad altri il giorno prima mentre ero all'ostu che giocavo le carte. Mi hanno tenuto in caserma fino a quando la cerimonia non è finita e il re è partito. Sentivo la banda che suonava e la gente che applaudiva. Anche se avessi voluto, cosa avrei potuto fare? Ormai siamo quattro gatti, qualcuno è partito per la Francia, altri per paura di perdere il lavoro fanno bene attenzione quando parlano in giro. Metto nella busta il ritaglio dell'articolo del Corriere di Saluzzo così lo leggete e pensate al nostro bel paese che non vedete da tanto tempo. Molti sono andati in piazza più per curiosità che per altro e sono sicuro che i bambini che hanno ricevuto la medaglia dal nostro sovrano avrebbero preferito vedere i loro cari padri tornare dal fronte.

Alla festa di Calcinere quel mio amico della Val Maira mi ha presentato sua sorella Onorina che lavora anche lei qui alla filanda: È un po' più giovane di me e molto carina: abbiamo ballato insieme tutta la sera e ci siamo subito trovati bene così adesso ci frequentiamo quando possiamo. Sono contento perché lei la pensa un po' anche a mio modo e non abbiamo bisogno di fare troppe discussioni. Domenica pomeriggio siamo andati a passeggiarci lungo il Po: il Monviso era

bellissimo tutto bianco di neve e sullo sfondo un cielo così azzurro che non si è mai visto in questa stagione. Abbiamo parlato di sposarci e magari che ci piacerebbe raggiungervi lì per mettere su casa. Abbiamo tutti e due un mestiere e sono sicuro che staremo meglio che adesso. Intanto vediamo cosa ci riserva l'avvenire, non perdo la speranza e vi penso tanto. Un saluto a tutti anche dai nostri parenti che sono qui.

A presto e spero che questa lettera vi arrivi. Vostro Biasot"



Il "Buco del Viso": passo di contrabbando e di esilio.

Paesana

L'inaugurazione del monumento ai caduti - Paesana è tutta orgogliosa dell'onore insigne che S.M. il Re le ha fatto coll'intervenire in persona a inaugurare il monumento ai nostri gloriosi caduti. Questo sorge davanti all'edificio delle Scuole, opera dello scultore commendator Bernardi che con lo scalpello ha glorificato l'alpino, il forte soldato delle nostre valli montane. Le offerte di tutta la popolazione e quelle più cospicue di qualche generoso mecenate hanno permesso di far sorgere in questo centro, sbocco dell'Alta Valle del Po, un ricordo marmoreo degno del valore e della fedeltà patriottica dei figli di queste terre.

La giornata autunnale mite e radiosa di giovedì scorso, l'intervento di S.M. il Re hanno attirato nella nostra cittadina una folla di ospiti, autorità della provincia e del circondario, deputati, società di combattenti, e rappresentanze, la medaglia d'oro E. Buttini, manipoli di fascisti, ecc. Il paese è tutto imbandierato a festa, la popolazione è lieta di vedere tanta gente venuta a onorare la memoria dei più che cento prodi che Paesana ha dato alla gran madre comune, l'Italia. Verso le dieci arriva in automobile il Re, accolto da evviva e scroscianti battimani e dal suono della marcia reale eseguita dalle nostre due bande insieme. Il dott. Ricchiardone, presidente del Comitato, porge a S.M. il saluto e il devoto omaggio di Paesana riconoscente all'atto di benevolenza sovrana. Il nostro Vescovo Mons. Giovanni Oberti, benedice e asperge con l'acqua lustrale il monumento che porta impressi i nomi gloriosi dei nostri morti in guerra. Dice il discorso ufficiale l'avv. P.B. Rossi, un discorso altamente intonato alla circostanza.

Poi Sua Maestà si compiace di distribuire le medaglie agli orfani di guerra, e dopo questa commovente cerimonia il Re si congeda dalle Autorità e riparte per la via di Barge. Si forma un imponente corteo che attraversando il paese va a deporre una corona alla lapide, ricordo della parrocchia di S. Margherita. Paesana serberà un grato e imperituro ricordo di queste solenni onoranze rese alla memoria dei suoi cari caduti, nel nome dei quali si ricompone la pace e la fratellanza tra tutti i suoi figli.

Corriere di Saluzzo, 13.10.1923

"Paesana, 22.05.2000

Egr. Sig. Lele Odiardo,

Ho cercato nell'albo di famiglia la fotografia che credevo di avere ma purtroppo non l'ho trovata, forse andò persa nell'incendio bellico di Paesana Avenuto il 01 agosto 1944.

Attualmente altre notizie sue più dettagliate non ne posseggo: quando Lui espatriò in Francia io ero un ragazzo. In Francia si sposò ed allevò la sua numerosa famiglia composta da quattro figli, due maschi e due femmine. Lavorava nell'edilizia. Rimase presto vedovo con i figli in giovane età cosicchè le necessità e le responsabilità per la sua famiglia lo videro molto impegnato. Morì a Vizille.

Dei suoi figli, che non furono battezzati, uno è stato attivo sindacalista, l'altro consigliere

comunale comunista nel paese di residenza. Come le anticipai quando ci siamo conosciuti a Paesana in casa mia, probabilmente nel mese di agosto di quest'anno i miei cugini, i suoi 4 figli, verranno in gita a Paesana per incontrarci famigliarmente; in quella occasione li informerò sul merito della sua ricerca storica di notizie meritevoli del loro Padre. Qualora ne ottenessi, con il loro consenso, sarà mia premura comunicargliele."

Non ci siamo più sentiti, purtroppo, ma il ricordo di quell'incontro è rimasto vivo nella memoria. Non servivano altre "notizie meritevoli": mi aveva trasmesso l'immagine, viva seppur lontana nel tempo, di un uomo di grande dignità e coerenza e questo poteva bastare.

Note:

1. *"Le retrovie di Gramsci. Classe operaia e socialismo nel saluzzese dalle origini agli anni venti"* di L. Berardo in Aa.Vv. *"La famiglia Cavallera dal primo socialismo alla resistenza"*, Saluzzo, 1990, p.69.

Le foto di questo articolo, ad eccezione di quelle a pag. 60 e 62 scaricate da Internet, sono tratte dal libro: "Contro minacce o promesse. La camera del lavoro di Cuneo 1902-2001", di Livio Berardo, pubblicato a cura della CGIL di Cuneo, 2002.

